UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata

Corso di laurea in

SCIENZE SOCIOLOGICHE

Tra aspettative genitoriali e aspirazioni individuali: una ricerca qualitativa sui percorsi educativi e professionali di giovani di origine moldava residenti in Veneto

Relatore:

Prof. Dany Carnassale

Laureanda:

Felicia Sargarovschi

Matricola 2079303

A.A. 2024/2025

Indice

Introduzione **4**

Capitolo Primo: Caratteristiche del flusso migratorio moldavo **7**

1.1 Introduzione 7

1.2 Uno sguardo al fenomeno migratorio tramite prospettive differenti 10

1.3 Contesto socio-economico della Moldavia e origine dei flussi migratori 12

1.4 La comunità moldava in Italia 15

1.5 Conclusioni 18

Capitolo Secondo: Giovani che vivono tra sfide e nuove prospettive **19**

2.1 Introduzione 19

2.2 Figli e figlie di persone migranti 19

2.3 Una prospettiva antropologica: progetti migratori e valori familiari 21

2.4 Integrazione scolastica e mobilità sociale 23

2.5 Pedagogia interculturale e socializzazione familiare 27

2.6 Conclusioni 29

Capitolo Terzo: Scelte metodologiche di una ricercatrice *insider* **30**

3.1 Introduzione 30

3.2 Profilo delle persone partecipanti alla ricerca 30

3.3 Sull'esperienza dell'essere *insider* 33

3.4 La traccia d' intervista 35

3.5 Riflessività 37

3.6 Conclusioni 39

Capitolo Quarto: Traiettorie di vita interrotte e ricostruzioni identitarie **40**

4.1 Introduzione 40

4.2 Le conseguenze della disgregazione sovietica: itinerari verso l'Italia 40

4.3 L'esperienza migratoria sulle giovani generazioni e la questione del primo impatto nel contesto culturale italiano 48

4.4 Percorso scolastico e aspirazioni individuali 51

4.5 Saggiare una provocazione: «In quale nazionalità ti riconosci?» 56

4.6 Conclusioni 60

Conclusioni **63**

Bibliografia **66**
Sitografia 73

Introduzione

Gli studi sul più ampio tema delle migrazioni hanno esplorato aspetti sempre più diversificati negli ultimi decenni. Tuttavia, alcuni flussi migratori hanno ricevuto poca attenzione e, tra questi, c'è sicuramente quello che ha visto numerose persone spostarsi dalla Moldavia all'Italia. In questa tesi ho scelto di focalizzarmi proprio sulla comunità moldava residente in Veneto (regione con il numero di persone con cittadinanza moldava più elevato a livello nazionale, nonché regione ospitante il consolato moldavo in Italia), in particolare su giovani che possiedono quel determinato *background* migratorio. Crescere in un ambiente diverso rispetto a quello d'origine, infatti, non risulta sempre facile, dunque il mio interesse si è rivolto soprattutto verso le possibili difficoltà da loro affrontate in questo percorso. Ciò mi ha portata a chiedermi: i figli e le figlie di persone originarie della Moldavia fanno i conti con aspettative genitoriali che si scontrano con le loro aspirazioni personali? In altri termini, i genitori, a causa anche della loro età e della loro pregressa esperienza di vita, esercitano forme di pressioni riguardo al tipo di carriera e percorso di studi che desidererebbero per la giovane generazione? Oppure quest'ultima gode della totale libertà di scelta e sostegno da parte della famiglia? Questi quesiti risultano interessanti anche per provare a portare un contributo all'interno degli studi che negli ultimi anni si sono occupati delle dinamiche che caratterizzano una società sempre più pluralista in Italia. Bisogna considerare, inoltre, che in letteratura sono già presenti ricerche che hanno indagato il percorso migratorio (tendenzialmente affrontato in età adulta) di persone che sono emigrate dalla Moldavia durante la fase più intensa di spostamenti avvenuta circa 20-30 anni fa, ma mancano approfondimenti sulla giovane generazione con le medesime origini residente in Paesi d'arrivo come l'Italia. Per rispondere agli interrogativi che mi sono posta, dunque, riporterò prima di tutto alcuni aspetti già delineati in sociologia e in antropologia e poi quanto emerso dalla mia ricerca sul campo.

Per prima cosa, cercherò di inquadrare l'origine dell'intenso flusso migratorio che ha visto numerose persone moldave lasciare il proprio Paese d'origine. Il crollo dell'Unione Sovietica avvenuto nel 1991, infatti, ha provocato delle notevoli conseguenze nel sistema economico della Moldavia, con ripercussioni anche sulle condizioni sociali della popolazione. L'innalzamento dei tassi di povertà ha indotto molte persone a cercare condizioni di vita migliori all'estero, e così l'Italia è diventata per loro una delle principali

mete di destinazione. Le modalità con cui si affrontava il viaggio, inoltre, non sempre si rivelavano semplici e frequentemente richiedevano l'utilizzo di strategie informali.

Successivamente presenterò brevemente il dibattito che ruota attorno al concetto di "seconda generazione", così da comprendere i limiti di questa definizione e le possibili alternative proposte. Delineerò, poi, quali caratteristiche assume la relazione tra genitori e prole dopo il trasferimento in un nuovo Paese e come a volte i progetti migratori includano dei patti tra le due parti. Un ulteriore tema che sarà opportuno prendere in considerazione è la scuola, in quanto si tratta dell'ambiente principale con cui i figli e le figlie socializzano dopo l'arrivo, anche se non sempre si creano situazioni favorevoli al buon inserimento. A volte potrebbero sorgere dinamiche discriminatorie ed è di fronte a ciò che la pedagogia interculturale cerca di proporre delle soluzioni per promuovere una convivenza pacifica tra persone con storie e origini differenti.

Metodologicamente parlando, il mio contributo si basa sulla raccolta di cinque storie di vita appartenenti a giovani originari della Moldavia - attualmente residenti in Veneto – tramite interviste qualitative, prima delle quali ho coinvolto un partecipante n. 0 (un uomo adulto che ha vissuto a sua volta il trasferimento da tale Paese all'Italia) per vedere se la traccia d'intervista che stavo considerando potesse funzionare o tralasciasse qualche elemento rilevante. In questa ricerca, inoltre, ho adottato il punto di vista di ricercatrice *insider*, in quanto io stessa sono nata in Moldavia e ho affrontato il percorso migratorio verso l'Italia assieme alla mia famiglia, dunque possiedo alcuni tratti biografici simili a quelli delle persone che hanno preso parte alla ricerca. Si tratta di un posizionamento che ha comportato sfide e privilegi durante le varie fasi, nonché una forte dimensione emotiva e di cura nel corso della ricerca e nelle interazioni intrattenute sul campo.

Durante la fase di analisi delle testimonianze raccolte, ci saranno alcuni passaggi che esemplificheranno sfide che numerose persone originarie della Moldavia hanno dovuto affrontare durante una transizione storica di grossa portata, oltre al grado di resilienza da loro posseduto, due elementi che traspariranno anche dalle parole che i ragazzi e le ragazze hanno usato per descrivere il percorso migratorio affrontato dai propri genitori. Successivamente lascerò lo spazio alla giovane generazione e, dato che ogni partecipante ha come luogo di nascita la Moldavia, presenterò le differenze che hanno percepito passando da un ambiente socio-culturale all'altro e il modo in cui la loro identità nazionale ha subìto un'influenza durante le varie tappe di vita sperimentate. Analizzando il tema della scuola,

inoltre, proverò a delineare i modi in cui hanno affrontato le relazioni con i pari e, soprattutto, con i genitori.

Nelle conclusioni cercherò di riflettere su alcuni dati assunti dalla ricerca, nonché su limiti della stessa e possibili spunti di approfondimento per futuri studi.

Capitolo Primo:
Caratteristiche del flusso migratorio moldavo

1.1 Introduzione

Uno dei temi più discussi a livello mediatico negli ultimi decenni è la migrazione, un fenomeno che, se visto da una prospettiva sociologica, era già presente nelle società preindustriali, in cui le persone si muovevano per svariati motivi, per esempio per sfuggire alle invasioni da parte di altri popoli, disastri ambientali o persecuzioni religiose (Allievi, Dalla Zuanna, 2016). Con la rivoluzione industriale e quella demografica, però, gli spostamenti sono aumentati e le persone sono state costrette a cercare nuove opportunità in luoghi diversi da quelli d'origine.

Quando si parla di migrazioni, uno dei *focus* principali ricade spesso sul tema del "confine", inteso sia dal punto di vista fisico che simbolico. Si tratta di un termine il cui significato viene comunemente sovrapposto a quello di "frontiera", ma come ci spiega Mezzadra (2001), vi è una differenza fra i due:

> Mentre quest'ultimo [il concetto di "frontiera"] fa riferimento a uno "spazio di transizione", in cui forze e soggetti diversi entrano in relazione, si scontrano e si incontrano mettendo comunque in gioco (e modificando) la propria "identità", il confine, fin dalla sua originaria accezione di solco tracciato nella terra, istituisce una linea di divisione e protezione di spazi politici, sociali e simbolici costituiti e consolidati. È dunque il segno delle logiche di dominio connaturate alla dimensione della statualità quello che il confine imprime sull'esperienza dei migranti, sovradeterminando e riducendo seccamente il loro statuto di "cittadini della frontiera".
> (Mezzadra, pp. 82-83)

L'autore sottolinea la capacità degli Stati moderni di imporre le proprie logiche di dominio e di potere sui confini, riducendo le persone migranti ad un'unica categoria senza considerare la complessità del vissuto di ogni singolo individuo.
In antropologia, invece, il concetto di "confine" è spesso legato alla separazione tra identità e alla distinzione tra gruppi etnici. Determinati comportamenti e rappresentazioni inducono le persone da un lato a identificarsi in una specifica collettività e dall'altro a rimarcare il fatto di essere "diversi" rispetto ad un altro gruppo di appartenenza (Fabietti, 2015). Come spiega Barth (1994), un gruppo etnico rimane definito nel tempo tramite i confini sociali che le persone costruiscono e mantengono, inoltre chi appartiene ad un gruppo diverso dal proprio

viene identificato come “straniero”, ossia un soggetto con cui si hanno delle conoscenze condivise limitate e differenti criteri nel formulare giudizi di valore.
Un esempio che può dimostrarci come i confini sociali vengono gestiti dalle persone stesse è la ricerca condotta da Marchi (2008) con protagonisti persone migranti originarie della Mauritania residenti in Francia. L’antropologa ha osservato che nella cultura mauritana l’identità è strettamente legata alla cultura d’origine e che assumere dei comportamenti tipici di un gruppo etnico differente comporta la perdita dell’appartenenza, e quindi anche dell’onore. Questo genere di costrutto sociale è stato messo in crisi, per esempio, all’interno di famiglie mauritane che si ritrovano a crescere i figli e le figlie in Francia. I genitori della giovane generazione, infatti, tendono ad imporre delle frontiere astratte per rimarcare una distanza tra la cultura d’origine e quella francese, con delle piccole pratiche come vietare l’utilizzo del francese o l’invito di persone autoctone all’interno delle mura domestiche (dunque i muri della casa vengono visti come dei confini fisici).

Il tema dello spaesamento dovuto al superamento di un confine è affrontato anche nel testo di Khosravi (2019), quando fa riferimento alla propria esperienza di quando ritornava in patria (cioè in Iran), momento nel quale non riusciva a soddisfare le aspettative che la sua famiglia aveva avuto nei confronti della sua nuova vita all’estero. Questo aspetto emerge in maniera chiara dal seguente passaggio:

> Infatti, l’emigrato ideale si impegna costantemente nei confronti della propria famiglia e del paese natìo mediante investimenti sociali ed economici e attività performative di vario genere (Lubkemann 2008). […] Una volta, Sattar, un vecchio del villaggio che lavorava da sempre per la mia famiglia, prima per mio nonno e poi per mio padre, mi chiese che cosa avessi combinato in tutti quegli anni all’estero (*kharej*). Risposi che ero diventato un *mardomshenas*, cioè un antropologo […]. Lui non poté nascondere la delusione: “Tanta fatica solo per conoscere la gente? La gente la conosco anch’io, e meglio di te. Saresti dovuto diventare dottore per curare le nostre malattie. O almeno ingegnere (*mohandes*) per costruirci una scuola. Che ce ne facciamo noi di uno che conosce ‘la gente’?”.
> Era evidente che avevo fallito la “*performance migratoria*” (Lubkemann 2008) attesa dalla mia comunità d’origine.
> (Khosravi, pp. 152-153)

Khosravi poi spiega che in Iran esiste un termine, *kharej*, che indica “fuori” o “all’estero”, ma che comunemente viene utilizzato per riferirsi all’Occidente, visto come parte del mondo con degli *standard* più elevati e qualità della vita ritenuti superiori, dove fare carriera appare

semplice e scontato; si tratta di un immaginario diffuso anche in altri Paesi[1], specialmente quelli caratterizzati da una forte tendenza all'emigrazione[2]. Lo si comprende chiaramente attraverso il seguente estratto:

> per molti iraniani l'idea di *kharej* è strettamente legata anche all'istruzione superiore. Proprio per questo si sentono traditi quando un emigrato che ha avuto la possibilità di accedere al benessere e alla promozione sociale, grazie a un'istruzione pratica e "utile", non l'ha sfruttata in modi percepiti come vantaggiosi per l'emigrato stesso e per la comunità d'origine. Ramin, un amico iraniano conosciuto a New Delhi, si vergognava a tal punto del suo fallimento nella performance migratoria da non essere più tornato in patria. […] La sua famiglia si era fortemente indebitata per pagare quel lunghissimo viaggio. Io lo rividi ad Amsterdam nel 2001, tredici anni dopo il nostro primo incontro, e lo trovai afflitto da una grave depressione. Gli chiesi perché non avesse tentato di tornare a Teheran, e lui rispose che si vergognava troppo: "Non mi sono fatto un'istruzione e non sono diventato ricco. Come posso tornare a mani vuote [*daste khali*]?".
> (Khosravi, pp. 153-154)

Questi due estratti risultano buoni spunti di partenza per indagare se questi stessi temi possano essere riscontrati anche nell'attuale panorama italiano e rispetto ad altri flussi migratori. I figli e le figlie delle persone emigrate in Italia negli ultimi trent'anni hanno o stanno affrontando una *performance* migratoria simile a quella descritta da Khosravi? Oppure le caratteristiche delle "culture delle migrazioni" (Capello, Cingolani, Vietti, 2014), i fattori contestuali dei Paesi di origine e destinazione, nonché le congiunture storico-politico-economiche differenti rendono tali esperienze qualitativamente differenti? Oppure presentano elementi particolarmente simili? Per questa tesi ho deciso di provare a rispondere a queste domande correlate prendendo in considerazione il caso delle persone migranti originarie della Moldavia per comprendere le aspettative che madri e padri riversano sulle giovani generazioni nate e/o cresciute in Italia. In particolare, in questo elaborato mi concentrerò sul tipo di carriera e stile di vita che desidererebbero per la propria prole, dunque sulle aspettative socio-lavorative rispetto alla giovane generazione.

In questo capitolo riporterò alcuni cenni riguardanti la situazione socio-economica della Moldavia e l'intenso flusso migratorio che ha visto spostare molte persone verso l'Europa

---

[1]Nel secondo capitolo riporterò un ulteriore esempio che dimostra questo genere di costrutto sociale (vedi nota 11).

[2] Il termine "emigrazione" indica l'uscita da un determinato Paese d'origine. Dunque un Paese di emigrazione è caratterizzato da un'importante fetta di persone che si sposta fuori dai suoi confini; invece con "immigrazione" intendiamo l'entrata in un Paese ricevente, quindi un Paese di immigrazione è quello in cui arriva un determinato flusso migratorio (Ambrosini, 2020).

tra la fine degli anni ’90 del secolo scorso e l’inizio degli anni 2000. Inoltre, analizzerò le motivazioni che spingono le persone a spostarsi e le modalità con cui ciò avviene. Nel capitolo successivo, invece, tratterò come giovani di origine estera affrontano temi quali l’inclusione sociale e, in particolare, i loro percorsi scolastici. L’obiettivo sarà capire se le scelte sul proprio futuro vengono fatte in maniera indipendente e autonoma oppure se vi è effettivamente un’influenza da parte dei genitori e/o dell’ambiente circostante.

1.2 Uno sguardo al fenomeno migratorio tramite prospettive differenti

Spesso uno dei motivi principali che porta le persone a lasciare il proprio Paese d’origine è la volontà o la necessità di trovare una condizione migliore. Ciò spinge di solito gli individui a trovare nuove opportunità attraverso la ricerca di un lavoro migliore all’estero. Negli ultimi tempi, dunque, nelle scienze sociali si è iniziato a focalizzarsi maggiormente sul destino di queste persone, chiedendosi se hanno un’effettiva possibilità di migliorare la propria condizione di partenza oppure se sono destinate a rimanere in qualche modo emarginate anche nel nuovo contesto di migrazione. Secondo il sociologo Ambrosini (2020) esistono tre prospettive per interpretare questo fenomeno. Vi è un approccio definito “liberale-assimilazionista”, secondo il quale le persone immigrate si trovano di norma in una posizione di svantaggio, ma con il tempo, apprendendo la lingua e la cultura del Paese d’arrivo, hanno modo di mettersi al pari della popolazione nativa, arrivando quasi a confondersi con essa sotto molteplici punti di vista[3]. Approcciarsi in questo modo alle migrazioni, però, implica l’assumere come «naturale e necessario un insieme di dinamiche che dipendono in realtà dal dominio politico, sociale ed economico di un determinato gruppo, l’élite bianca […], sugli altri gruppi etnici» (Cappello, Cingolani, Vietti, 2014, p. 19). Questo processo di assimilazione, per contro, viene criticato dalla seconda prospettiva richiamata da Ambrosini,

[3] Confondersi con la popolazione nativa non è una possibilità accessibile a tutte le persone, per esempio risulta facile per chi proviene dall’Est Europa mentre diventa complicato per chi arriva dall’Asia del Sud o dall’Africa Sub-Sahariana. A titolo esemplificativo, Romania (2004) ha identificato alcune caratteristiche che permettono a persone originarie dell’Albania ad avere più successo nel “mimetismo sociale” rispetto a chi proviene da altri contesti migratori. In base alle testimonianze raccolte dal sociologo, infatti, generalmente chi proviene dall’Albania sente un rifiuto nei confronti della cultura d’origine a causa di cambiamenti storici recenti avvenuti in tale Paese, dunque è maggiormente predisposto ad incorporare i valori e le pratiche sociali della popolazione autoctona nel Paese d’arrivo. Inoltre, bisogna considerare la dispersione territoriale di questo gruppo sociale, ossia il fatto che nel tempo le loro residenze si sono distribuite in maniera equilibrata (evitando concentrazioni in zone specifiche), e la scarsa tendenza nel mantenere legami sociali stabili con i connazionali. Per altri gruppi nazionali, al contrario, può risultare più complicato diventare molto simili alla popolazione autoctona a causa di stereotipi e pregiudizi diffusi nel contesto europeo legati, per esempio, alle caratteristiche fisiche di una persona o a simboli religiosi esposti pubblicamente (Ball et al., 2022; Lancee et al., 2023).

ovvero quella denominata “strutturalista”. Secondo questa visione, è vero che i Paesi riceventi hanno bisogno di nuove persone provenienti dall’estero da inserire nei settori produttivi, ma predispongono misure insufficienti affinché questi possano sentirsi pienamente a casa nella nuova società. A metà strada tra queste due visioni vi è il terzo approccio, noto come “nuova sociologia economica”, che da un lato conferma la necessità dell’arrivo di nuova forza-lavoro immigrata con bassa qualificazione, ma al tempo stesso pone un crescente accento sulla richiesta di figure istruite.

Fino agli anni ’80 del secolo scorso, la sociologia e l’antropologia studiavano i flussi migratori come movimenti unidirezionali, cioè si focalizzavano solo sulla presenza di persone straniere nei Paesi riceventi, dando poco peso ai contesti culturali da cui partivano (Cingolani, 2009). Negli ultimi trent’anni, invece, si è diffusa una visione transnazionale, ossia alcuni studi e ricerche hanno iniziato ad interfacciarsi al fenomeno spostando l’attenzione sulla capacità delle persone migranti di vivere all’interno di una rete che li collega sia al Paese d’origine sia al Paese d’arrivo. Gli sviluppi tecnologici (come strumenti di comunicazione più rapidi e mezzi di trasporto più veloci ed accessibili) hanno favorito la diffusione di nuove pratiche sociali e identità culturali tra coloro che mantengono legami con due o più Paesi (Portes, 2009). Questa forma di connessione con la propria terra d’origine pur vivendo all’estero si può osservare anche nel linguaggio delle persone, per esempio nell’sud-est asiatico è tipico usare la frase “*Desh Pardesh*” («a casa lontano da casa») per riferirsi a coloro che fanno parte della diaspora (Grillo, 2008). Col tempo, dunque, antropologhe e antropologi hanno modificato l’approccio metodologico optando più frequentemente per etnografie multi-situate, all’interno delle quali chi effettua la ricerca segue in prima persona durante gli spostamenti coloro che vivono in una quotidianità transnazionale, il «“viaggio del ricercatore/antropologo” e “viaggio dei migranti” permette dunque […] di dare informazioni privilegiate sui circuiti attivati dai migranti» (Giuffrè, Riccio, 2012, p. 310). Inizialmente, inoltre, la prospettiva transnazionale veniva contrapposta a quella dell’assimilazione, ma come dimostra Cingolani (2009) tramite la sua ricerca su persone immigrate in Italia dalla Romania, spesso coloro che intrattengono stabili interazioni con la terra d’origine hanno generalmente un miglior inserimento all’interno del sistema culturale e lavorativo nel contesto italiano.

1.3 Contesto socio-economico della Moldavia e origine dei flussi migratori

La Moldavia ha ottenuto l'indipendenza dall'Unione Sovietica nel 1991 e il passaggio dal sistema comunista a un'economia del libero mercato ha causato una forte crisi economica, portando alti livelli di disoccupazione e povertà. Prima di tale data, il principale settore produttivo era l'agricoltura, che forniva entrate non indifferenti tramite l'esportazione dei prodotti negli altri Paesi dell'Unione Sovietica, ma in seguito alla dissoluzione di quest'ultima, il commercio dei prodotti agricoli venne bloccato e circa metà della popolazione rimase senza lavoro. Queste premesse, oltre al conflitto interno con la Transnistria, hanno fatto diventare la Moldavia uno tra i Paesi più poveri dell'ex Unione Sovietica e con un elevato tasso di emigrazione e traffico di persone (Bogdan, 2020).

Per quel che concerne i movimenti migratori, tra il 1989 e il 2000 dalla Moldavia ci si diresse verso Paesi quali Russia, Ucraina e Israele, ma il numero di uscite dai confini nazionali comunque non era elevato. Solo durante i primi anni del nuovo millennio l'emigrazione a lungo termine si intensificò e, oltre alla Russia, una meta principale divenne l'Italia: qui in particolare, all'inizio i flussi migratori non erano organizzati in maniera legale, così come quelli diretti in altri Paesi europei, tra i quali Spagna, Portogallo, Grecia e Repubblica Ceca. Per questo motivo, tra il 2000 e il 2006 la Moldavia e l'Europa iniziarono a collaborare per stipulare degli accordi bilaterali[4] per la gestione dei flussi e, infine, si arrivò a sanatorie e amnistie[5] per le persone che nel frattempo erano immigrate irregolarmente e si trovavano già in altri Paesi dell'Unione Europea (Gagauz, Tabac, 2020).

Di seguito riporto una tabella con alcuni dati di distribuzione numerica relativa alle persone immigrate di cittadinanza moldava e fa riferimento a dati aggiornati al 2011.

[4] Negli ultimi decenni l'Unione Europea ha esercitato un rilevante controllo sulle proprie frontiere, a partire dall'accordo di Schengen, firmato dai primi Stati aderenti nel 1985 ma entrato in vigore a partire dal 1995. Successivamente sono state definite delle politiche di immigrazione e asilo per regolarizzare persone provenienti dall'esterno tramite, per esempio, il Trattato di Amsterdam (1999), il Trattato di Nizza (2001) e il Trattato di Lisbona (2009) (Ambrosini, Campomori, 2024).

[5] In Italia, per esempio, tra gli anni Novanta e gli anni Dieci ve ne furono varie (come la legge Martelli del 1990 o la legge Turco-Napolitano del 1998) e le persone con cittadinanza moldava beneficiarono soprattutto della legge Bossi-Fini, approvata nel 2002, che concedeva il permesso di soggiorno automatico a determinate categorie di persone (come colf e badanti), oppure a chi presentava un regolare contratto di lavoro.

Indicators/ country	Total emigrants (thousand)	%, Woman	%, Woman at 20–49 years	Mean age	%, under 29	%, 30–49	%, 50–64	%, over 65
Russia	280.9	47	45	41.2	26.4	44.1	22.7	6.8
Italy	133.2	68	69	35.1	36.4	46.5	16.6	0.5
Spain	20.0	49	50	33.5	38.6	49.2	11.4	0.8
Portugal	14.3	47	48	33.2	37.9	51.4	10.4	0.3
Greece	10.3	70	71	36.1	32.3	52.4	14.2	1.0
UK	3.2	58	58	30.7	50.5	44.7	4.1	0.8
France	7.3	56	58	31.7	47.9	43.8	6.7	1.6
Czech Republic	9.4	38	37	33.6	41.8	47.8	9.9	0.5
Germany	19.8	56	58	42.0	30.5	40.1	15.8	13.6
Israel[a]	104.9	55	55	40.9	35.4	33.9	17.1	13.6
Total	656.7	54	54	39.4	32.2	42.3	18.0	7.6

Sources: Our calculations based on Eurostat, Russian Federal State Statistics Service and Israel Central Statistics Bureau data
Note: The table does not include Canada and Turkey Census data; therefore, the total is less than 690,000
[a]Data for Israel from 2008 Population Census

Fig. 1.1 (Gagauz, Tabac, 2020)

Notiamo che il principale Paese di destinazione è stato la Russia e al secondo posto si piazza l'Italia, aspetto che rende particolarmente rilevante per questa tesi la scelta dello studio del fenomeno migratorio dalla Moldavia all'Italia.

Molti dei viaggi che le persone con cittadinanza moldava affrontavano agli inizi del 2000 ricordano gli attuali spostamenti che le persone rifugiate compiono lungo la rotta balcanica per arrivare in Grecia (Cojocaru, 2020): non sempre si aveva a disposizione un mezzo di trasporto e molti e lunghi erano i tratti di strada da fare a piedi, passando numerose frontiere. Prima del 2014[6] era molto difficile entrare in Europa, per questo motivo uomini e donne erano disposti a spendere una cifra compresa tra i 2500 e i 4000 euro per uscire dal Paese in maniera informale, un costo elevato che portava a chiedere prestiti con alti tassi di interesse. Le persone si affidavano a figure di intermediazione (orientate allo *smuggling*) che si occupavano dell'organizzazione del viaggio, ma le tempistiche erano sempre variabili: c'è chi riusciva a raggiungere la meta in pochi giorni, chi in qualche settimana e in certi casi si veniva rimandati indietro. Uno strumento fondamentale per questi spostamenti era l'utilizzo di documenti europei falsi, utili per assegnare ad ogni individuo migrante un'identità fittizia

[6] Dal 28 aprile 2014, a seguito di una direttiva europea, le persone di cittadinanza moldava possono entrare nell'area Schengen senza richiedere un visto, purché permangano nei Paesi dell'Unione Europea per un massimo di 90 giorni ogni 180.

capace di farlo passare per una persona con cittadinanza europea durante i possibili controlli alle frontiere.

Dal 2006 ad oggi, una delle strategie più utilizzate dalle persone moldave per far fronte alla difficoltà di accedere all'Unione Europea è consistita nel richiedere la cittadinanza romena. Come spiega Vietti (2010), nel 1991 la Romania introdusse una nuova legge che permetteva di ottenere la cittadinanza romena dimostrando di avere genitori o parenti in linea ascendente provenienti da tale Paese prima del 1940. Inizialmente questa norma non provocò sostanziali conseguenze, perché all'inizio degli anni '90 del secolo scorso la Romania si trovava in una condizione economica peggiore rispetto alla Moldavia, dunque sembrava non vi fosse alcun vantaggio apparente nell'usufruire di tale pratica. Ma quando la Moldavia stessa raggiunse quasi il picco di povertà tra il 1997 e il 1998, molte persone decisero di sfruttare questa legge per avviare piccoli *business* nel Paese confinante, con la speranza di migliorare le proprie condizioni economiche. In quella fase, le persone che acquisivano la seconda cittadinanza non immaginavano ancora il grande vantaggio che ciò avrebbe portato più tardi in termini di migrazione. Nel 2001 il governo moldavo, però, richiese un inasprimento dei requisiti necessari per ottenere la cittadinanza romena in quanto temeva un vero e proprio spopolamento della propria nazione, infatti fino al 2005 il numero di rilasci di tale documento diminuì drasticamente. Nel 2006, poi, la richiesta da parte della Romania di entrare nell'Unione Europea venne accolta e in Moldavia si diffuse nuovamente un forte slancio e interesse a ottenere la doppia cittadinanza per poter emigrare più facilmente verso l'Europa Occidentale. In base ai dati più recenti, risulta che dal 1991 ad oggi più di 850.000 persone moldave siano in possesso anche della cittadinanza romena (Redacţia TRM, 2025).

Per quanto riguarda le condizioni socio-economiche della Moldavia, diversi studi hanno riportato una diminuzione della povertà nel corso degli ultimi vent'anni. Infatti, in seguito al crollo dell'Unione Sovietica, la nazione ha raggiunto il massimo picco di povertà nel 1999, anno in cui, secondo dati pubblicati in seguito dalla Banca Mondiale (2006), nelle città piccole la percentuale di persone con difficoltà economiche era pari all'80,9% e nelle zone rurali raggiungeva il 76,9%.
Confrontando i report del 2005 e del 2015 sulla povertà effettuati dal Ministero dell'Economia e del Commercio della Moldavia, possiamo invece constatare che nel 2004 il 27% della popolazione rientrava nella condizione di povertà assoluta con uno stipendio

pro capite mensile inferiore a 327[7] lei, mentre nel 2014 l'economia del Paese ha mostrato segnali di miglioramento con maggiori investimenti da parte della politica nel sistema pubblico, portando così ad una diminuzione della povertà generale: i dati dimostrano che la percentuale di coloro che rientravano nella fascia di povertà assoluta era pari all'11,4%. È bene notare che il benessere socio-economico della popolazione è stato favorito anche dalle rimesse provenienti dall'estero, che rimangono una fonte importante da cui derivano le entrate: si stima che nel 2006 esse abbiano costituito più del 39% del PIL nazionale, uno dei picchi più alti nel corso degli anni, senza contare i numerosi trasferimenti di denaro che vengono effettuati tramite mezzi informali[8] (Kring, 2008). Se da un lato però le famiglie in cui almeno un componente è all'estero hanno ottenuto condizioni di vita migliori, dall'altro le importanti rimesse annuali non hanno contribuito ad uno sviluppo generale del Paese, in quanto il denaro ricevuto viene generalmente utilizzato per consumi privati piuttosto che per investimenti (Lucaşenco, Ștîrba, Stratan, 2024). Nella maggior parte dei casi le persone rimangono restie nell'avviare dei *business* sul territorio moldavo per via della complessa burocrazia e della diffusa corruzione, di conseguenza il denaro proveniente dall'estero viene destinato a beni di prima necessità, all'istruzione, oppure all'acquisto di una casa (Cuc, Lundbäck, Ruggiero, 2005).

Dunque, il persistere di un generale stato di povertà (seppur con livelli inferiori rispetto al passato) e di uno sviluppo del Paese non sufficiente rimangono due fattori di spinta fondamentali, tanto che la Moldavia ha perso il 40% della propria popolazione nell'arco degli ultimi 30 anni: se nel 1990 essa contava più di 4.3 milioni di persone, nel 2023 ne risultavano circa 2.6 milioni proprio a seguito di massicce ondate di emigrazione (Cassonnet, 2023).

1.4 La comunità moldava in Italia

Secondo l'ultimo rapporto annuale sulla comunità moldava in Italia pubblicato dal Ministero del Lavoro (2024) risulta che nel 2023 il numero di persone con cittadinanza moldava regolarmente soggiornanti in Italia era pari a 107.377, di cui la maggior parte residenti in

[7] Corrispondenti a circa 23 euro secondo i tassi di conversione del 2004.
[8] I metodi informali possono essere, ad esempio, trasportare personalmente il denaro in contanti, chiedere a parenti o conoscenti di fiducia di portarlo con sé durante il ritorno in Moldavia, oppure nasconderlo nei pacchi contenenti doni e beni materiali che poi vengono inviati alle famiglie in patria (Cuc, Lundbäck, Ruggiero, 2005).

Veneto (26,2%), Emilia-Romagna (22,1%) e Lombardia (16,4%). Si tratta della decima comunità per numerosità tra quelle con cittadinanza non comunitaria, come possiamo osservare nel seguente grafico in cui viene riportato il numero di soggiornanti regolari per cittadinanza e la differenza percentuale mettendo a confronto i dati del 1° gennaio 2023 e del 1° gennaio 2022:

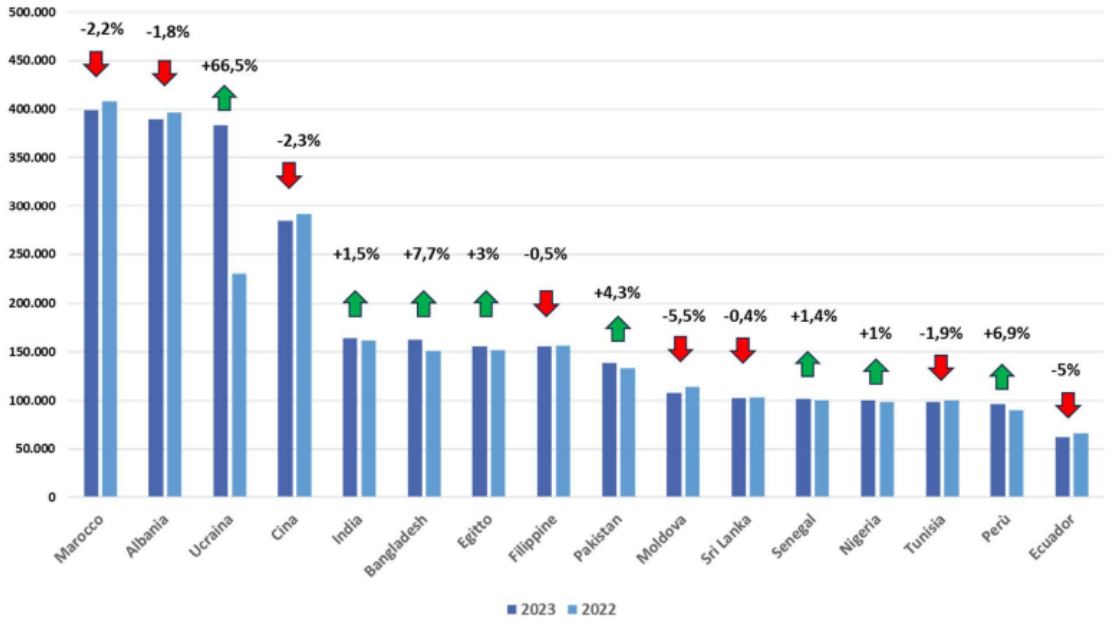

Fig. 1.2 (Comunità a confronto. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti, 2024)

I dati, inoltre, dimostrano che la popolazione moldava è ben inserita nel mercato del lavoro italiano, con un tasso di occupazione pari al 66,2% (che arriva al 77,4% per gli uomini), ma emerge uno squilibrio di genere, infatti, l'intera comunità è composta al 67,1% da donne. Questo è dovuto al fatto che inizialmente a migrare furono prevalentemente donne in cerca di occupazione all'interno dei settori della cura (Vietti, 2010; Redini, Vianello, Zaccagnini, 2020).

Il 4 aprile 2025 sul sito del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali è stato pubblicato, inoltre, il *report* del Progetto DOMDE 2 (*Development of Moldovan Diaspora Entrepreneurship*)[9] attraverso il quale si restituiscono i risultati di un'indagine condotta

[9] Si tratta di un progetto il cui scopo consiste nel promuovere il rientro di migranti di origine moldava nel mercato del lavoro del Paese d'origine, in modo da contribuire al suo sviluppo economico e sociale grazie anche alle competenze che ogni singola persona ha acquisito durante il percorso migratorio. La Repubblica Moldava, infatti, ha mostrato lievi ma incoraggianti segnali di sviluppo e si muove verso una società più equa ed inclusiva, in modo da ridurre i fattori che portano una parte della sua popolazione a perseguire la necessità di emigrare. Questo progetto è stato distribuito in tre incontri avvenuti tra febbraio e marzo del 2025 in tre

all'interno della diaspora moldava presente in Italia. In un primo momento è stato somministrato un questionario *online* semi-strutturato[10] suddiviso in cinque macro-argomenti, che riporto così come vengono riportati nel *report*: «il percorso migratorio, l'esperienza di vita e lavoro in Italia, le competenze acquisite, la percezione del contesto di origine e l'eventuale interesse ad un percorso di rientro e investimento in Moldova, con riferimento al settore dell'economia sociale» (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2025). Successivamente sono state effettuate delle interviste di approfondimento ad un campione ristretto di appartenenti alla diaspora moldava in Veneto. Tra i vari dati emersi, risulta che il 74% di chi ha risposto possiede un titolo di laurea ottenuto, nella maggior parte dei casi, nel Paese d'origine e la principale motivazione che ha spinto l'emigrazione è stata la ricerca di condizioni socio-economiche migliori. Le persone intervistate hanno affermato di aver scelto l'Italia come meta d'arrivo per via della presenza di familiari e reti di conoscenze già presenti in questo Paese e che hanno fornito aiuto durante la fase iniziale di inserimento: inizialmente l'obiettivo era di stanziarsi in Italia per alcuni anni e poi ritornare in Moldavia con una sufficiente quantità di denaro da investire, ma per molte delle persone rispondenti questa intenzione è cambiata nel corso del tempo, in quanto il loro percorso di vita si è radicato nella società italiana.

Fig. 1.3: Tabella riassuntiva dei principali dati riguardanti la comunità moldava in Italia.

Indicatore	Dati
Residenti regolari (1° gennaio 2022)	113.579
Residenti regolari (1° gennaio 2023)	107.377
Variazione % (2022-2023)	-5,5%
Distribuzione per genere	67,1% Donne, 33% Uomini
Età media (2023)	39.6
Principali regioni di residenza	Veneto (26,2%), Emilia-Romagna (22,1%), Lombardia (16,4%)
Quota di lungosoggiornanti	85%
Motivazioni del soggiorno	Lavoro (47,4%), Famiglia (47,2%)

regioni italiane in cui la presenza di persone con cittadinanza moldava è tra le più elevate, ossia Lazio, Lombardia e Veneto (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2025).

[10] La fase di raccolta è stata avviata il 10 maggio 2024 e si è chiusa il 7 luglio 2024. Sono stati restituiti 38 questionari, un numero molto basso, interpretato come segnale di radicato inserimento e assimilazione di persone di origine moldava nella società italiana, al punto da non riconoscersi più in una comunità specifica e delimitata legata al passato personale o familiare (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2025).

Settori occupazionali principali	Servizi pubblici, sociali e alla persona (48%), Assistenza sociale (39%), Lavoro domestico (25%), Edilizia (19%)

Fonte dati: La comunità moldava in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti (2023)

1.5 Conclusioni

Il tema della migrazione è uno degli argomenti più discussi nelle scienze sociali ed è evidente che sono sorte diverse prospettive per interpretarlo. Tra le teorie riportate in questo capitolo vi sono l'assimilazionismo, l'approccio strutturalista e quello della nuova sociologia economica. In antropologia, inoltre, è emerso un nuovo modo di guardare al fenomeno, ossia il transazionalismo, che mostra come le persone migranti siano individui connessi contemporaneamente a più di un contesto socio-culturale di riferimento.

Focalizzarmi su persone originarie della Moldavia risulta particolarmente interessante perché, a seguito di eventi storici di grande portata come il crollo dell'Unione Sovietica, tale Paese ha subìto ripercussioni socio-economiche rilevanti, con un conseguente incremento del tasso di emigrazione. Gli accenni alle difficoltà a cui è andata incontro la Moldavia, oltretutto, sono dei punti di partenza fondamentali per comprendere durante la fase di analisi gli ostacoli che le persone partecipanti alla mia ricerca hanno dovuto affrontare. Abbiamo visto, per esempio, che i viaggi vissuti da cittadini e cittadine provenienti da tale Paese durante l'inizio del nuovo millennio hanno richiesto numerosi sacrifici e capacità nel far fronte a complicazioni di vario genere. L'emigrazione raramente prendeva forma in maniera lineare, in quanto spesso il visto non veniva rilasciato e ciò portava ad affidarsi ad agenzie specializzate che si occupavano di organizzare viaggi informali con durata variabile.
L'Italia è una delle principali destinazioni per questa comunità, inoltre la scelta di condurre la mia ricerca in Veneto non è casuale: si tratta della prima regione italiana per residenza di persone con cittadinanza moldava.

Capitolo Secondo:
Giovani che vivono tra sfide e nuove prospettive

2.1 Introduzione

Nel precedente capitolo ho analizzato le circostanze pratiche che hanno portato molte persone moldave a lasciare il proprio Paese d'origine per cercare condizioni di vita migliori all'estero. Ora è necessario indagare il modo in cui i figli e le figlie di persone migranti si adattano in un contesto sociale nuovo. In questo capitolo, per prima cosa, riporterò il dibattito che ruota attorno al concetto di "seconda generazione", successivamente parlerò di progetti migratori e legami familiari che vengono tramandati da una generazione all'altra. A seguire vi sarà un approfondimento sulle aspettative che i genitori ripongono nei propri figli e figlie e il modo in cui avviene la loro "integrazione" scolastica; in risposta alle difficoltà che questo passaggio comporta, vedremo cosa propone la pedagogia interculturale.

2.2 Figli e figlie di persone migranti

Negli ultimi anni, oltre alle tematiche generali riguardanti i flussi migratori, gli studi condotti nell'ambito delle scienze sociali hanno iniziato a prendere in considerazione un altro aspetto della questione, ossia le dinamiche con cui i figli e le figlie di persone migranti si inseriscono nella società dei Paesi riceventi. Si tratta di giovani persone destinate ad interfacciarsi con una doppia (se non multipla) identità: da un lato quella trasmessa dalla cultura d'origine dei genitori e dall'altro quella che si viene a formare crescendo nel nuovo Paese. Il concetto più utilizzato a livello accademico per riferirsi a loro è "seconda generazione", due termini che assieme non riescono a racchiudere una definizione precisa e del tutto coerente (Grimaldi, Vicini, 2024). Questo perché all'interno di questa categoria rientrano sia giovani con luogo di nascita all'estero e poi con trascorsi di ricongiungimento familiare nel Paese di destinazione, sia coloro che hanno come luogo di nascita corrispondente a tale Paese pur provenendo da una famiglia in cui entrambi i genitori hanno origini estere (Ambrosini, 2020). Un altro problema che emerge è l'età di arrivo dei soggetti interessati, perché è comune identificare come "seconda generazione" giovani di minore età, più precisamente, in età precoce, ma è più complesso definire con questi termini chi arriva ad un'età compresa tra i 15 e i 18 anni, soprattutto quando si tratta di giovani non accompagnati. Per rispondere

a questo dilemma, Rumbaut (1997) ha fornito una suddivisione "graduata" della "seconda generazione": con "generazione 1.25" intende coloro che emigrano tra i 13 e i 17 anni, mentre con "generazione 1.5" si riferisce a minori che frequentano la scuola primaria nel Paese d'origine e poi completano la socializzazione e la scolarizzazione in quello d'arrivo, e infine con "generazione 1.75" racchiude chi ha effettuato il percorso di migrazione in età prescolare. Grimaldi (2022), inoltre, fa notare come questo termine non è nato «come un atto di autodefinizione da parte dei giovani figli di migranti, ma piuttosto come un bisogno delle società riceventi di etichettare e contare gli immigrati e la loro prole» (p. 22). In altri termini, alla giovane generazione viene assegnata implicitamente la continuità dell'esperienza migratoria dei genitori mettendo in dubbio il loro "grado di italianità".

Facendo riferimento al contesto italiano, Colombo (2010) introduce una nuova definizione, cioè "nuovi italiani", il cui significato è il seguente:

> […] persone che condividono in larga parte la medesima esperienza quotidiana, che sono inseriti nei medesimi contesti produttivi ed educativi, che sono interessati a partecipare attivamente e a investire il proprio futuro nel loro attuale luogo di residenza.
> (Colombo, 2010, p. XIV)

Anche Colombo critica l'utilizzo del termine "seconda generazione", in quanto fa riferimento solamente a giovani che crescono nel Paese di immigrazione dei genitori, escludendo, per esempio, chi resta in patria mantenendo legami con genitori o parenti che vivono all'estero.
Visto il dibattito in corso, in questa tesi ho deciso di prendere una posizione moderata con l'intento di considerare sia limiti che potenzialità delle argomentazioni contrapposte, dunque utilizzerò l'espressione "figli e figlie di persone migranti", una scelta simile a quella compiuta, per esempio, dal pedagogista e antropologo Modesti (2012).

I figli e le figlie di persone migranti, nonostante abbiano più opportunità rispetto ai genitori, si ritrovano comunque ad affrontare difficoltà durante il processo di inserimento nella società d'arrivo (Ambrosini, 2020). Questo dipende da vari fattori, in primo luogo dall'età d'arrivo: chi arriva in età prescolare apprende con più rapidità la nuova lingua e le norme sociali del posto, invece chi compie la "transizione" durante l'adolescenza ha più probabilità di incontrare ostacoli. Inoltre, bisogna considerare il tipo di famiglia in cui cresce l'individuo minorenne, infatti dinamiche familiari "disfunzionali" potrebbero aggravare la situazione. Come anticipato in precedenza, una delle sfide più importanti consiste anche nel saper

gestire due identità, quella legata al Paese d'origine e quella che si viene a creare nella nuova società. Tendenzialmente sembra che a prevalere non sia l'assimilazionismo, cioè non vengono rifiutati i legami affettivi culturali con il Paese d'origine, ma piuttosto si cerca un modo per far coesistere i due mondi, in quanto è fondamentale incorporare anche le aspettative sociali delle persone autoctone per riuscire a creare rapporti con loro (Damigella, Licciardello, 2014). Come scrive Colombo, i figli e le figlie di persone migranti «nel loro percorso di crescita tendono a sviluppare identificazioni multiple, sovrapposte e simultanee» (Colombo, 2010, p. XXX), cioè da un lato apprendono pratiche e conoscenze della cultura d'origine dei genitori, ma all'esterno dell'ambiente domestico entrano in contatto con norme, valori e aspirazioni del contesto in cui vivono.

2.3 Una prospettiva antropologica: progetti migratori e valori familiari

Le aspirazioni delle persone che decidono di emigrare dipendono da vari aspetti. Prima di tutto dobbiamo considerare il fatto che il Paese d'arrivo generalmente viene scelto in base alle idee e all'immaginario che lo rappresentano nel Paese d'origine; dunque, in base alle apparenti caratteristiche che vengono definite, la persona si crea delle aspettative (Carling, Schewel, 2018). Per esempio, in Marocco spesso i media locali - e coloro che ritornano in patria periodicamente dopo il percorso di emigrazione - descrivono l'Europa come un posto in cui è possibile accumulare ricchezza facilmente[11]; non è raro, infatti, che chi rientra si indebiti per acquistare una macchina considerata di lusso e mostrare a connazionali residenti nel proprio villaggio d'origine di aver raggiunto l'obiettivo di successo del proprio progetto migratorio (Capello, Cingolani, Vietti, 2014). Questo tipo di meccanismo può portare altre persone – generalmente giovani - a desiderare di andare all'estero, con la convinzione di poter raggiungere facilmente obiettivi più alti.

Le aspettative, inoltre, sono alla base dei progetti migratori, all'interno dei quali i figli e le figlie non sempre vengono coinvolti nella decisione, ma piuttosto si può dire che subiscano il trasferimento. Nello studio di Colombo (2013) in cui sono protagoniste alcune famiglie romene, è emerso, per esempio, che i genitori aspirano ad un futuro di successo per la prole e molti progetti migratori si basano nello specifico sulla volontà di trovare dei precorsi di istruzione migliori. In molti casi gli adulti non discutono con i figli e le figlie più giovani il desiderio di andare all'estero, di conseguenza, si avviano ricongiungimenti familiari senza

[11] Questo è un esempio che dimostra come anche in Marocco esiste un immaginario riguardo alla vita in Europa simile a quello riportato da Khosravi.

dare o meno un vero e proprio consenso: una volta in Italia si tende a dare per scontato che le loro energie debbano essere convogliate tutte nello studio. Anche Modesti (2012) mette in luce quest'ultimo aspetto tramite una ricerca condotta a Verona alla quale hanno preso parte alcune famiglie originarie del Ghana, Marocco e Albania, aggiungendo però la presenza di timori nei genitori mentre immaginano il futuro della prole, in quanto consapevoli delle possibili dinamiche discriminatorie in cui potrebbe andare incontro (nonostante un buon percorso d'istruzione) e delle condizioni politiche ed economiche dell'Italia che in sé potrebbero rappresentare uno svantaggio.

Da un punto di vista antropologico, la migrazione non rappresenta solamente uno spostamento fisico da un luogo geografico all'altro, si tratta di un evento che ridefinisce anche i valori familiari che intercorrono tra una generazione e l'altra. Quando un nucleo familiare composto da giovani e genitori si trasferisce in un altro Paese, spesso il primo cambiamento in cui si incorre è il sorgere di conflitti tra le due parti (Foner, Dreby, 2011). Alcuni studi effettuati negli Stati Uniti, infatti, hanno messo in luce gli effetti che porta la convivenza tra la cultura tramandata dai genitori emigrati e le norme sociali che i figli e le figlie imparano fuori dalle mura domestiche. I primi, per esempio, tendono ad essere più severi ed esigenti rispetto agli adulti autoctoni, i quali generalmente risultano più permissivi e incoraggiano tardivamente l'indipendenza della giovane generazione. Un altro tipo di conflitto che potrebbe insorgere all'interno di famiglie transnazionali riguarda la pressione esercitata dai padri e dalle madri nel far sposare il proprio figlio o la propria figlia con una persona originaria del loro stesso Paese di provenienza.
Oltre alle divergenze, però, ci sono delle pratiche che rafforzano i valori familiari, per esempio il mantenimento della lingua d'origine nell'ambiente domestico, un mezzo che sembra fortifichi il rapporto tra giovani generazioni e genitori e aiuti a tramandare il patrimonio culturale di questi ultimi (Tyrrell, Kallis, 2016). In una ricerca condotta da Bello, Fantasia, Ferraresi e Nutricato (2023) sono state intervistate dieci madri moldave trasferitesi in Italia a cui è stato chiesto di spiegare il loro rapporto con la lingua. A questo proposito urge una precisazione sulla lingua moldava: essa non esiste ufficialmente, in Moldavia la lingua ufficiale è il romeno e, secondo alcuni studi linguistici, queste due lingue sarebbero la stessa cosa. In realtà esistono delle differenze nella pratica, ma non a livello formale, infatti dalle interviste dello studio sopra citato è emerso che le donne coinvolte non sanno bene definire quale delle due sia la loro lingua madre, rimarcando però il fatto di possedere un'identità moldava pur utilizzando la lingua romena. Nel contesto domestico affermano di

utilizzare un linguaggio "misto", cioè sia l'italiano sia il moldavo, e generalmente la scelta tra l'uno o l'altro varia in base a ciò di cui si parla: quando gli argomenti di conversazione si riferiscono al contesto della Moldavia utilizzano maggiormente la lingua d'origine, mentre se trattano questioni riguardanti l'Italia usano rispettivamente l'altra lingua. Alcune affermano di utilizzare il moldavo, l'italiano e il russo completamente "a sentimento", ossia si esprimono con spontaneità rispetto a quale lingua risulta più semplice o efficace. In conclusione, tutte le madri intervistate rimarcano l'importanza per loro di tramandare la lingua d'origine ai figli e alle figlie che crescono in Italia in quanto loro stesse (assieme ai mariti) sono cresciute in un ambiente bilingue[12] e questa pratica aiuta a mantenere legami con la cultura d'origine.

2.4 Integrazione scolastica e mobilità sociale

Secondo dati piuttosto recenti, relativi al 2018, risulta che in Italia risiedano 1,3 milioni di minori con origini estere, dato comprensivo sia di coloro che hanno ancora cittadinanza straniera, sia di coloro che hanno quella italiana per acquisizione (Istat, 2020). Il 75% di loro, inoltre, ha come luogo di nascita l'Italia. Per quanto riguarda la situazione delle giovani generazioni moldave, i dati mostrano che nell'anno scolastico 2019/2020 si contavano 26.071 studenti, di cui il 54,7% con nascita in Italia ma senza cittadinanza italiana (Fondazione ISMU, 2023). Costoro hanno intrapreso il percorso scolastico italiano senza rilevanti differenze rispetto a persone coetanee autoctone, mentre chi sembra aver riscontrato difficoltà è chi ha avuto il ricongiungimento familiare in Italia in età adolescenziale (Deleu, 2022). Il trasferimento, infatti, ha segnato l'abbandono di amicizie create in Moldavia, mentre l'esperienza di ricongiungimento è coincisa con la necessità/obbligo di imparare molto velocemente la lingua prevalente a livello locale (italiana) in modo da non rischiare la bocciatura a fine anno scolastico.

Diversi studi riportano indagini sull'"integrazione scolastica" di studenti con *background* migratorio che frequentano percorsi educativi e scolastici in Italia. Per esempio, tra il 2007 e il 2008, le sociologhe Saint-Blancat e Zaltron (2010) hanno svolto una ricerca in Veneto, la seconda regione italiana per numero di studenti con cittadinanza estera. Per questa indagine hanno coinvolto 57 giovani con *background* migratorio romeno e marocchino e di età compresa tra i 17 e i 20 anni, con iscrizione ad una scuola superiore di secondo grado. In

[12] S'intende il fatto che in Moldavia si parla sia il romeno sia il russo.

questo caso riporterò alcuni dati qualitativi relativi prevalentemente a chi di loro era di origini romene, in quanto, vista la prossimità geografia e culturale tra la Romania e la Moldavia, possono fornire dei buoni punti di partenza per comprendere se qualcosa di simile sia riscontrabile anche nella mia ricerca su giovani con genitori provenienti dalla Moldavia. Innanzi tutto, Saint-Blancat e Zaltron hanno riscontrato come i genitori possiedano titoli di studio medio-alti conseguiti in Romania, nonostante in Italia svolgano generalmente lavori in fabbrica, nelle pulizie e nel settore della cura. Per quanto riguarda la scelta della tipologia di scuola superiore, i licei vengono considerati relativamente poco (17 su 57 lo frequentavano), mentre si prediligono gli istituti tecnici e professionali: sembra che preferiscano titoli di studio facilmente spendibili nel mercato del lavoro subito dopo il diploma. È importante sottolineare che all'interno delle famiglie risulta non esserci pressione sulla tipologia di percorso scolastico che i figli e le figlie vogliono scegliere, ma viene rimarcata costantemente l'importanza dell'istruzione come mezzo che, secondo i genitori, assicura la mobilità sociale. Le madri e i padri romeni, infatti, cercano di instradare i propri ragazzi e le proprie ragazze verso gli studi universitari, inoltre insegnano loro «l'etica della competizione e del successo» (Saint-Blancat, Zaltron, 2010, p. 75), in altri termini allenano a contare sulle proprie forze e ad agire tramite una «*performance* individuale» (Saint-Blancat, Zaltron, 2010, p. 78). Dalle varie interviste è emerso che tra genitori e figli/e si instaura una sorta di accordo di reciprocità secondo il quale i primi si sacrificano, mentre chi è giovane ha il dovere di avere un ottimo rendimento scolastico. Anche Santagati (2021) riscontra lo stesso concetto del dovere: i ragazzi e le ragazze con origini estere sono consapevoli che nel Paese d'arrivo hanno possibilità che nel Paese d'origine non esistevano, quindi ritiene abbiano una certa propensione a raggiungere scopi elevanti attuando strategie di successo. Quest'ultime possono essere di vario tipo, per esempio vi è il "duro lavoro", che consiste nel perseverare e mantenere un certo ottimismo anche quando i buoni risultati non arrivano subito, oppure considerare la propria "diversità culturale" come un punto a favore per raggiungere la posizione di "studente/studentessa modello" più facilmente rispetto a persone autoctone della stessa fascia d'età.

Spostandoci in altri Paesi e prendendo in considerazione la rispettiva storia migratoria di alcuni di essi, possiamo similmente constatare che i figli e le figlie di persone che emigrano spesso non hanno intenzione di accettare le stesse condizioni di vita dei propri genitori, ma piuttosto tendono ad ambire a posizioni lavorative superiori (Perone, 2010). Per esempio, all'interno del panorama statunitense, gli studi mettono in evidenza che la maggior parte di

costoro tende ad acquisire posizioni sociali migliori rispetto alla propria famiglia d'origine (Waldinger, Perlmann, 2009). Questo dato può essere facilmente confrontato con i dati relativi a quante persone con origini straniere si iscrivono nelle principali università del Paese. I genitori, infatti, solitamente arrivano negli Stati Uniti con la consapevolezza di dover accettare qualsiasi tipo di mansione purché porti guadagni superiori rispetto al Paese d'origine. Questo a livello pratico si traduce col lasciarsi assumere in lavori poco desiderabili dalla popolazione nativa. I figli e le figlie, invece, insediandosi nel Paese ricevente e crescendo in una condizione economica relativamente migliore rispetto a quella vissuta dai genitori nel passato, tendono a scegliere percorsi d'istruzione superiori per accedere a settori del lavoro maggiormente qualificati. Alcune ricerche etnografiche, che hanno coinvolto famiglie originarie dalla Cina e dalle Filippine, inoltre, hanno sottolineato come i genitori stessi pretendono dai figli e dalle figlie dei risultati accademici eccellenti per intraprendere carriere come quelle in Medicina, Ingegneria o Giurisprudenza (Foner, Dreby, 2011).

Nonostante le ambizioni e la determinazione dimostrata da figli e figlie di persone migranti, non mancano, però, condizioni dipendenti dall'ambiente circostante che ostacolano il perseguimento dei loro obiettivi. L'inserimento nel sistema scolastico italiano, per esempio, può diventare già una prima fase di svantaggio (Perone, 2010). Questo perché generalmente, quando si arriva a un inserimento scolastico, le istituzioni non riescono ad ottenere abbastanza tempo e informazioni per fare una valutazione adeguata, propendendo per un *downgrading*, ovvero un inserimento in una classe inferiore rispetto all'età anagrafica effettiva. La conseguenza di questa procedura spesso porta a provare o gestire un senso di isolamento, per via delle interazioni con persone di età differente e per il possibile insorgere di un senso di vergogna legato al sentirsi costantemente "indietro" fino alla conclusione del percorso di studi.

Un secondo ostacolo è stato poi rilevato nel momento di passaggio tra la classe terza della scuola secondaria di primo grado e la scelta del tipo di scuola superiore. Gli studenti e le studentesse di origini straniere, infatti, in molti casi scelgono istituti professionali piuttosto che licei o istituti tecnici, in altri termini intraprendono percorsi considerati meno qualificanti e raramente poi puntano all'università (Barban, White, 2011). Questo può dipendere, per esempio, dal fatto che oltre alle ore trascorse a scuola, a casa non dedicano abbastanza tempo allo studio personale in quanto non possiedono un adeguato sostegno da parte dei genitori. Se quest'ultimi non hanno una buona padronanza della lingua italiana, infatti, è molto probabile che non abbiano sufficienti abilità per aiutare i propri figli e le proprie figlie. Un

altro aspetto da considerare è l'origine dei genitori: se provengono da Paesi con una situazione politico-economica poco stabile o da zone rurali, è più probabile che investano meno nell'istruzione della prole dopo il trasferimento nel Paese d'immigrazione (Contini, Azzolini, 2016). Barban e White (2011), inoltre, sostengono che a parità di voti ottenuti, alla fine della terza media il corpo docente tende in alcuni casi ad indirizzare verso percorsi meno ambiziosi rispetto a coloro che provengono da famiglie autoctone. Similmente, Bartolini (2025) fa notare come queste ultime arrivino a promuovere maggiormente l'iscrizione ad una scuola professionale dopo aver tentato altri percorsi, quindi come una sorta di ripiego ad altri tentativi non andati a buon fine, mentre chi ha un *background* migratorio molte volte frequenta questo genere di istituti a seguito di una sottovalutazione da parte delle figure educative delle capacità e degli interessi posseduti.

Le ricercatrici Borgna e Contini (2019), invece, hanno riscontrato degli esiti diversi. Le domande che si sono poste sono le seguenti: quale ruolo gioca l'orientamento scolastico in terza media nel processo decisionale che indirizza verso il seguito degli studi in base alle provenienze dei genitori? I ragazzi e le ragazze con origini estere fanno scelte scolastiche meno ambiziose delle persone italiane aventi la loro stessa età?
In Italia, verso la fine della scuola media, le studentesse e gli studenti vengono invitati a rispondere ad un questionario riguardante i loro interessi e aspirazioni per il futuro. Questo, in seguito, viene visionato dal corpo docente e, successivamente, prendendo in considerazione anche il rendimento scolastico, restituisce una raccomandazione, cioè un consiglio riguardante la tipologia[13] di scuola superiore che si suggerisce di frequentare. Per rispondere ai quesiti iniziali, le ricercatrici hanno preso in considerazione 7180 studenti e studentesse che frequentavano la classe terza media di diverse scuole situate nella città di Torino. Successivamente hanno suddiviso le persone partecipanti in quattro categorie: native italiane con alto capitale culturale (ITA-Hi), native italiane con basso capitale culturale (ITA-Low), immigrate di seconda generazione[14] con basso capitale culturale (G2-Low) e immigrate di prima generazione[15] con basso capitale culturale (G1-Low).
Le conclusioni a cui è arrivato tale studio dimostrano che a parità di capitale culturale (basso), gli studenti e le studentesse di origini estere hanno ambizioni superiori rispetto a

[13] Con tipologia di scuola superiore s'intende quattro categorie: licei, istituti tecnici, istituti professionali e scuole di formazione professionale.
[14] Ragazzi e ragazze arrivati durante l'infanzia (generazione 1.75).
[15] Ragazzi e ragazze arrivati in Italia recentemente.

coloro che provengono da famiglie autoctone, dunque anche se ricevono consigli verso una scuola di "livello inferiore", la loro resilienza li porta a scegliere con più probabilità un percorso più accademico; questo succede più di rado con la categoria Ita-Low, che al contrario sembra tendere a conformarsi a quanto suggerisce il corpo docente. Nonostante le difficoltà, sembra che i figli e le figlie di persone migranti siano disposti a spendere più tempo in formazione (Santagati, 2021).

2.5 Pedagogia interculturale e socializzazione familiare

Di fronte ad una realtà sempre più multiculturale, la pedagogia e l'educazione interculturale cercano di fornire degli strumenti per permettere una convivenza democratica tra culture diverse, pur riconoscendo l'originalità e l'unicità di ciascun individuo (Pizzi, 2008). Come spiega Gobbo (2011), «l'educazione interculturale e multiculturale rappresentano i principali approcci volti ad affrontare e a rompere il lungo silenzio sulla diversità culturale e ad affermare la necessità di una sua profonda comprensione» (p. 37, traduzione mia). L'educazione al rispetto e alla valorizzazione della diversità inizia a scuola, luogo in cui diventa fondamentale una giusta collaborazione tra insegnanti e genitori (Pizzi, 2024). Se il dialogo tra queste due figure di riferimento viene a mancare, è possibile che l'adolescente non acquisisca gli strumenti giusti per interfacciarsi in modo adeguato con l'ambiente multiculturale esterno. Visto l'alto numero di ricongiungimenti familiari degli ultimi anni, studi recenti si sono focalizzati in particolare su giovani di origini estere in età scolare per comprendere le dinamiche che insorgono nella relazione tra famiglia e insegnanti, dunque tra il contesto-casa e il contesto-scuola. È emerso che spesso non vi è una comunicazione diretta tra le due istituzioni, infatti a fare da tramite, sono spesso i figli e le figlie e, in molti casi, questo sfocia nella percezione della perdita o della riduzione di autorità dei genitori. Il coinvolgimento di quest'ultimi, però, è fondamentale perché i ragazzi e le ragazze non possiedono le competenze per far fronte da soli a un'identità "ibrida" (Dusi, Falcón, Messetti, 2014) in cui si ritrovano: molti genitori desiderano tramandare aspetti legati alla cultura d'origine (per esempio la lingua o le tradizioni) e allo stesso tempo pretendono la realizzazione nel Paese di accoglienza, portando così i figli e le figlie a dover gestire aspettative spesso in contraddizione tra loro (De Canale, 2015). Per questi motivi sarebbe utile che le scuole fornissero spazi appositi di incontro e negoziazione tra genitori e insegnanti. A tal proposito, alcuni studi hanno dimostrato che, quando ciò avviene, nasce una

relazione di fiducia tra la famiglia e la scuola che agevola i percorsi di studio in un'ottica di riuscita scolastica.

È stato osservato che, in particolare durante la scuola secondaria superiore, potrebbero nascere situazioni "problematiche" all'interno di classi in cui sono presenti studenti o studentesse con *background* migratorio a causa anche delle figure educative stesse, le quali in certe situazioni potrebbero mostrare atteggiamenti discriminatori o indifferenti nei loro confronti (Gobbo, 2011). Il tutto poi si complica quando a creare situazioni di emarginazione sono le politiche, per esempio tramite l'introduzione di percentuali massime di persone con cittadinanza estera da poter inserire in ciascuna classe. Un provvedimento simile è stato preso, per esempio, nel comune di Monfalcone, caratterizzato da una forte presenza di gruppi nazionali differenti, e ha causato l'esclusione di minori dalla possibilità di vedersi riconosciuta l'iscrizione alla scuola pubblica d'infanzia (Altin, 2022). Un altro aspetto che incrementa le difficoltà di inserimento di giovani con *background* migratorio nelle scuole italiane è la reazione dei genitori autoctoni. Quest'ultimi, infatti, potrebbero sentire una minaccia dovuta alla «percezione di sentirsi invasi da estranei (lo straniero), avvertiti come profondamente diversi dagli autoctoni poiché hanno stili di vita e lingue non solo sconosciute, ma sentite come aggressive e destrutturanti per la propria appartenenza culturale» (Bolognesi, 2023, p.142). Questo tipo di reazione pone le basi della discriminazione[16] e diventa compito delle figure educative quello di contrastare simili dinamiche applicando una serie di azioni pratiche (Bećirović, Bešlija, 2018). Prima di tutto, l'insegnante dovrebbe acquisire nozioni di base riguardo alla cultura in senso plurale e rappresentativo delle diversità che ritrova in classe, in modo da riuscire ad interpretare meglio il bisogno portato ed entrarvi meglio in relazione. La pedagogia interculturale suggerisce poi di mantenere alte aspettative in senso generale, senza fare distinzioni o preferenze di alcun tipo sulla base delle nazionalità, in modo da far sentire tutti i soggetti sullo stesso livello e modulare il programma scolastico anche in base alle esigenze di coloro che hanno, per esempio, difficoltà linguistiche. Un ulteriore modo, infine, per creare legami all'interno della classe consiste nel proporre attività di gruppo e di condivisione, così da

[16] Le ricercatrici Farina e Frisina (2025), per esempio, hanno condotto un'indagine qualitativa tra Padova e Bologna all'interno di alcune scuole primarie e hanno osservato come bambini e bambine di quinta elementare incorporano già percezioni legate alla discriminazione basata su nazionalità, colore della pelle o religione. Durante una fase della ricerca, infatti, alcune persone delle classi hanno manifestato une certa paura nell'immaginarsi all'interno di una famiglia con origini non europee, proprio perché consapevoli delle dinamiche discriminatorie in cui sarebbero potute incorrere.

permettere a chi proviene da famiglie con *background* migratorio di esporre il proprio punto di vista e farsi così conoscere meglio, ridimensionando lo spauracchio dell'alterità.

2.6 Conclusioni

I figli e le figlie di persone migranti vivono percorsi migratori molto diversi fra loro e l'età d'arrivo nel nuovo Paese può giocare un ruolo fondamentale: ad ambientarsi con più facilità sembrano essere coloro che arrivano nella fase prescolare, mentre coloro che immigrano più tardi pare debbano ricorrere a un adattamento più impegnativo. Durante la fase di analisi vedremo se questa distinzione sarà valida anche per coloro che hanno partecipato alla mia ricerca.

Il trasferimento di un intero nucleo familiare all'estero comporta l'affrontare sfide non solo con l'ambiente esterno, ma anche tra coloro che ne fanno parte. Le ricerche prese in esame hanno mostrato come nei progetti migratori non sempre viene chiesto il consenso dei figli e delle figlie, spesso il trasferimento viene imposto in quanto unica possibilità per intraprendere percorsi scolastici di alto livello utili per ambire alla mobilità sociale: per esempio abbiamo visto come per i genitori romeni in Italia lo studio è fondamentale e un ottimo rendimento scolastico viene considerato un dovere che i figli e le figlie hanno per dimostrare riconoscenza nei confronti dei loro sacrifici.

Per quanto riguarda l'inserimento scolastico, alcune circostanze potrebbero fornire una posizione di svantaggio, come l'assegnazione ad una classe inferiore rispetto all'effettiva età. La maggior parte di loro, però, si contraddistingue per l'alto livello di resilienza e di volontà di investire nel proprio futuro. La pedagogia interculturale, inoltre, fornisce alcune strategie che le scuole potrebbero applicare per favorire un ambiente privo di discriminazioni (o quanto meno per ridurle), rimarcando anche l'importanza della comunicazione tra docenti e genitori migranti in modo da fornire ai figli e alle figlie gli strumenti giusti per proseguire il percorso scolastico nel migliore dei modi.

Capitolo Terzo:
Scelte metodologiche di una ricercatrice *insider*

3.1 Introduzione

Lo scopo principale di questo capitolo è delineare i punti principali dell'assetto metodologico del lavoro di ricerca che ho svolto per questa tesi. Il disegno di ricerca è strettamente legato all'esperienza personale della sottoscritta. Essendo nata in Moldavia e cresciuta in Italia, condivido un'esperienza di vita in parte simile ai protagonisti e alle protagoniste di questa ricerca, all'interno della quale assumo il ruolo di ricercatrice *insider*. Personalmente, ho affrontato il trasferimento all'età di quattro anni, dunque ho avuto modo di sperimentare l'intero ciclo scolastico italiano a partire dalla scuola materna. Un altro aspetto fondamentale da considerare è il fatto di essere cresciuta in mezzo a due contesti socio-culturali, cioè quello moldavo e quello italiano, apprendendo gli usi, i valori e le tradizioni di entrambi in maniera simultanea. Queste caratteristiche mi hanno permesso di comprendere a fondo determinate dinamiche descritte dai ragazzi e dalle ragazze che hanno partecipato all'indagine, ma certamente non mancano alcuni limiti che questa mia posizione porta con sé.

Questo capitolo inizia con una presentazione dello strumento di ricerca utilizzato e di coloro che hanno preso parte allo studio. Successivamente, procederò con un'analisi degli aspetti positivi e negativi che caratterizzano l'esperienza del fare ricerca quando si ha un posizionamento da *insider*, in modo da comprendere come ciò influenzi la raccolta e l'analisi delle narrazioni incontrate durante la ricerca. Subito dopo delineerò la struttura della traccia d'intervista e in conclusione vi sarà uno spazio dedicato alla riflessività e agli aspetti emotivi che sono emersi durante le varie fasi dell'indagine.

3.2 Profilo delle persone partecipanti alla ricerca

Lo strumento principale che ho utilizzato per svolgere questa ricerca è l'intervista discorsiva (Cardano, 2011). Inizialmente avevo valutato l'impiego di un questionario strutturato, in modo da mantenere ogni soggetto sulla stessa sequenza di micro-temi. Prima di avviare l'effettiva ricerca, però, ho scelto di fare un'intervista di prova ad un uomo adulto a me vicino, Igor, utilizzando una modalità guidata, ossia mi sono creata una piccola traccia di

temi più o meno ampi da affrontare, pur lasciando al mio interlocutore la libertà di dirottare a proprio piacimento il racconto e le idee che mi esponeva, adattando così le mie domande in corso d'opera (Natali, 2024). In quell'occasione, la persona che avevo di fronte ha esposto certi aspetti rilevanti che io non potevo immaginare prima dell'incontro e che con molta probabilità non sarei riuscita a far emergere con delle semplici domande prestabilite. Tramite questa intervista di prova con un "testimone privilegiato", dunque, ho constatato che, siccome ogni storia biografica presenta aspetti differenti, l'utilizzo di una serie di quesiti standardizzati non mi avrebbe permesso di cogliere aspetti profondi e dettagli unici del percorso migratorio vissuto dalle persone che avrei intervistato successivamente. L'aver fatto ricorso a questa prova, inoltre, non è stata casuale, infatti Igor è nato in Moldavia nel 1976 e ha vissuto il trasferimento in Italia durante i primi anni del 2000. Il suo racconto, dunque, mi ha fornito una testimonianza in grado di poter fare riferimento a quanto descritto nel primo capitolo e alle difficoltà vissute dalla popolazione moldava subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica, in modo poi da contestualizzare l'esperienza di giovani che hanno genitori emigrati nello stesso periodo di Igor oppure successivamente. Per questo motivo ho scelto di inserire parti di tale intervista nel prossimo capitolo d'analisi: sarà l'unico punto di vista diretto di un genitore all'interno di questa ricerca. Consapevole che ciò non può considerarsi rappresentativo di tutte le esperienze di migrazioni e di genitorialità avvenute in quegli anni, mi permetterà di contestualizzare meglio sia alcune dis-continuità storiche, sia mostrare come da un punto di vista metodologico, l'esser passata da un informatore privilegiato mi abbia consentito di rivedere alcune domande e temi di ricerca che originariamente erano stati trascurati o concepiti in altro modo (Natali, 2024).

Le informazioni che mi hanno permesso di rispondere alla domanda di ricerca iniziale, invece, mi sono state fornite da quattro giovani originari dalla Moldavia, ai quali si è aggiunta una quinta ragazza in un secondo momento per motivi che riporterò in seguito. Il contesto empirico (Cardano, Ortalda, 2021) dell'indagine è stato facile da definire, così come lo è stato il mio accesso al campo. L'idea era quella di ascoltare le storie di vita di giovani diversi tra loro per genere e percorso di studi: ho scelto volontariamente un ragazzo e una ragazza iscritti all'università e un ragazzo e una ragazza che non hanno proseguito gli studi dopo la scuola superiore. La ricerca di tali persone è partita tramite un gruppo universitario su Telegram[17] dove ho rapidamente trovato una ragazza che studia Ingegneria all'Università

[17] Si tratta di un gruppo riservato agli studenti e alle studentesse dell'Università di Padova in cui si discutono temi inerenti alle borse di studio. Il messaggio che avevo scritto è il seguente: "Ciao! C'è qualche student* di qualsiasi corso UniPd nat* in Moldavia (ma che poi si è trasferit* in Italia e vive stabilmente qui) all'interno

di Padova. Irina[18] è nata nel 2004 a Chişinău e si è trasferita in Italia nel 2011; attualmente risiede in Veneto, così come le altre persone che hanno partecipato alla ricerca. Il secondo intervistato si chiama Costantino e frequenta il corso di laurea in Filosofia. Anche lui è nato a Chişinău come Irina, ma nel 2003, per poi trasferirsi in Italia nel 2016; il suo contatto mi è stato passato da una mia conoscente. Una volta concluso l'incontro, Costantino mi ha fornito aiuto passandomi il numero di Chanel, una ragazza nata a Ialoveni nel 2005 e arrivata in Veneto nel 2012. In questo modo ho fatto tesoro di quello che in letteratura è noto come "campionamento a palla di neve" (Silverman, 2002). Chanel ha scelto di iscriversi ad un corso non universitario dopo la scuola[19] e attualmente lavora. A questo punto mi rimaneva da intervistare un ragazzo con origini moldave senza studi accademici, per avere almeno un bilanciamento per quel che riguarda i percorsi di studio e formazione delle persone partecipanti: dopo una ricerca un po' più difficoltosa, mi è stato passato un contatto da un amico dei miei genitori. Dunque ho avuto modo di ascoltare la storia di Federico, originario di Cahul, nato nel 1995, arrivato in Italia nel 2009 e attualmente imprenditore, per usare le sue stesse parole.

Conclusa la raccolta di queste quattro testimonianze, mi è tornata in mente una frase specifica detta da Irina in un momento fuori intervista: «[…] per esempio la mia coinquilina, moldava anche lei, vorrebbe tornare in Moldavia dopo la laurea.». Questa affermazione ha catturato la mia attenzione perché a livello personale, non mi è mai capitato di incontrare una persona giovane all'interno della comunità moldava desiderosa di fare ritorno nella propria terra d'origine, e questa prospettiva non si era presentata minimamente neanche nelle altre quattro testimonianze raccolte. La mia curiosità, dunque, mi ha convinta ad aggiungere una quinta storia di vita, in controtendenza rispetto alle altre, per capire quali possibili ragioni possono portare una persona con origini moldave a desiderare il ritorno in patria. Ho così avuto modo di conoscere Jessica, nata a Selişte nel 2004 e arrivata in Italia nel 2008, attualmente studentessa universitaria.

Le interviste sono state raccolte a settembre 2025, dopo aver compiuto alcuni mesi di esplorazione della rete moldava presente sul territorio tra aprile 2025 e luglio 2025 e dopo aver lavorato sulla traccia di intervista nel mese di agosto. Tutte le interviste hanno avuto la

---

di questo gruppo? Se sì, scrivetemi in privato per piacere". Successivamente ho ricevuto un'unica risposta dalla ragazza che poi ha accettato di partecipare alla ricerca, mostrandosi molto incuriosita della stessa.

[18] I nomi delle persone intervistate sono inventati, ma non sono stati assegnati casualmente dalla sottoscritta: ho chiesto a ciascuna di loro di "ribattezzarsi" liberamente.

[19] Maggiori dettagli verranno forniti nel capitolo successivo.

durata media di un'ora. Di seguito riporto una tabella riassuntiva delle caratteristiche di ogni partecipante alla ricerca:

Nome	Luogo di nascita	Anno di nascita	Anno di arrivo in Italia	Occupazione attuale
Igor	Ermoclia	1976	2002	Camionista
Irina	Chişinău	2004	2011	Studentessa (Ingegneria)
Costantino	Chişinău	2003	2016	Studente (Filosofia)
Chanel	Ialoveni	2005	2012	Cameriera
Federico	Cahul	1995	2009	Imprenditore
Jessica	Selişte	2004	2008	Studentessa

I ragazzi e le ragazze, inoltre, sono stati informati dalla sottoscritta che l'elaborato sarà visibile al pubblico, dunque c'è stato un momento di negoziazione riguardo al trattamento dei dati, dando così piena libertà su quanto dire o non dire della propria traiettoria di vita. In base agli accordi presi, i nomi delle persone intervistate e dei loro familiari sono stati sostituiti con nomi di fantasia, mentre riferimenti a caratteristiche come mestieri, luogo di nascita e occupazione attuale corrispondono al vero.

3.3 Sull'esperienza dell'essere *insider*

Il concetto di ricercatore o ricercatrice *insider* è stato a lungo discusso, in quanto secondo diversi studi in questa categoria rientrerebbero coloro che appartengono al gruppo sociale in cui si esegue la ricerca (Greene, 2014). Per altri, invece, è sufficiente che chi compie l'indagine conosca in maniera approfondita il contesto preso in esame o vi abbia avuto una prolungata relazione. Nel mio caso specifico, avendo io stessa un *background* migratorio del medesimo gruppo nazionale preso in considerazione in questa ricerca, ho avuto modo di sperimentare alcuni lati positivi dell'essere un'*insider*. Prima di tutto, ho avuto facile accesso al campo e ho convinto con molta facilità i ragazzi e le ragazze a partecipare alla ricerca, suscitando in loro curiosità nei confronti del tema trattato e fornendo un ascolto qualitativamente diverso da quello che avrebbe potuto portare una persona che stesse considerando l'argomento un mero "oggetto di ricerca", perché anche dall'altra parte si poteva cogliere una certa consapevolezza di condividere con la sottoscritta alcuni tratti di

vita ed esperienze potenzialmente simili (Dhillon, Thomas, 2018). Prima di ciascuna intervista ho invitato ogni partecipante ad utilizzare liberamente qualsiasi lingua tra l'italiano, il romeno/moldavo, il russo e l'inglese (tutte e quattro da me comprensibili) in modo da lasciare loro il massimo grado di libertà espressiva. Inoltre, per cercare di creare le condizioni migliori affinché potessero sentirsi a loro agio, ho scelto una modalità d'intervista semi-strutturata, introducendo alcuni argomenti di ricerca anche attraverso riferimenti a brevi episodi del mio passato. Una volta finita la raccolta delle storie, ho notato che una delle conseguenze dell'aver accomodato le preferenze delle persone partecipanti poteva avere alcune implicazioni per quanto riguarda l'anonimato. Infatti solitamente una persona che sceglie di rilasciare un'intervista per una ricerca potrebbe temere per la propria *privacy*, ossia potrebbe avere paura di essere riconosciuta da chi legge la pubblicazione finale (Colomer et al., 2014). Nel mio caso, invece, nessuna delle persone partecipanti ha mostrato questo tipo di timore, tanto che tre di loro avevano inizialmente espresso una preferenza per mantenere il proprio nome, ma che – a seguito di un confronto sul fatto che la tesi sarebbe stata di libera consultazione pubblica – li ha poi portati ad assegnarsi un nome diverso.

Come spiegano Greene (2014) e Finefter-Rosenbluh (2017), però, fare ricerca con un gruppo sociale di cui si fa parte in prima persona potrebbe portare a certi limiti nella ricerca. Per esempio, chi conduce l'indagine potrebbe avere difficoltà nel distaccare la propria esperienza personale da quella delle persone partecipanti, rischiando talvolta di condizionare, perfino involontariamente e inavvertitamente, le loro risposte. Nel mio caso specifico, mantenere una posizione come ricercatrice è stata una delle sfide più complesse, in quanto conosco molto bene lo sfondo culturale della Moldavia e ne possiedo un parere personale, per questo motivo durante le interviste ho cercato di prestare molta attenzione al modo in cui ponevo le domande e a non muovere alcun giudizio nei confronti di ciò che mi veniva riportato, anche quando per esempio potevo avere opinioni diverse, oppure quando ero a conoscenza che quanto mi si stava dicendo in realtà non corrispondeva a quanto avevo imparato dalla letteratura. In un limitato numero di momenti, però, ho scelto di risultare volontariamente provocatoria riportando molto brevemente il mio punto di vista riguardo a certe tematiche, invitando così la persona di fronte a me ad argomentare in maniera più approfondita. Situazioni di questo genere risultano molto frequenti nelle ricerche condotte da *insider*, Finefter-Rosenbluh stessa, una ricercatrice che durante un'indagine era collega di lavoro di coloro che ha intervistato (cioè insegnanti di una scuola privata negli Stati Uniti), riporta nel suo articolo questo passaggio:

> Inoltre, mi sono trovata di fronte a un dilemma dovendo scegliere se mantenere un atteggiamento da collega e interattivo oppure restare formale e distaccata durante le interviste, sebbene le persone intervistate si aspettassero da me un approccio molto interattivo. Mi sono quindi trovata in una situazione eticamente complessa, con cui ho lottato, bloccata tra i miei confini professionali e il mio interesse per la validità della ricerca. Alla fine, ho deciso di condividere i miei pensieri con i colleghi e le colleghe alla fine di ogni intervista.
> (Finefter-Rosenbluh, p. 6, traduzione mia)

Il dilemma riportato, inoltre, rappresenta l'identità fluida con cui gli studiosi e le studiose devono convivere durante l'osservazione sul campo, in quanto ogni rispondente vede loro con occhi diversi, dunque è necessaria una buona capacità di adattamento durante l'interazione (Siraj Annie, 2014). Un altro aspetto da considerare riguarda la capacità di analisi dei dati con un approccio scientifico, perché se da un lato condividere una stessa cultura con chi prende parte alla ricerca può aiutare a comprendere in profondità certe questioni (Shai, 2020), dall'altro lato si potrebbe incorrere nella restituzione di risultati influenzati da propri preconcetti. Per questo motivo parte del mio compito è stato anche non dare per scontato certi dettagli e procedere nella fase di ricerca e di analisi cercando di tenere sotto controllo eventuali pregiudizi.

3.4 La traccia d' intervista

La traccia di intervista che ho usato durante la ricerca era formata da quattro argomenti principali. Il primo riguardava il trasferimento dalla Moldavia all'Italia: in questa prima fase ho cercato di farmi raccontare soprattutto lo stile di vita che i ragazzi e le ragazze avevano prima della migrazione, i legami d'amicizia e familiari che intrattenevano e (ad esclusione del caso di Jessica) il sistema scolastico moldavo. Siccome c'era chi ha vissuto un ricongiungimento, mi è stato spiegato il modo in cui i genitori avevano affrontato per primi il trasferimento e in questo modo ho ottenuto alcune informazioni comparabili con una parte del racconto di Igor. Successivamente dirottavo il discorso verso il secondo tema, ossia la prima fase di vita in Italia e l'esperienza di inserimento nel sistema scolastico-educativo italiano. A questo punto sorgeva spontaneo per ogni persona partecipante fare una comparazione tra l'ambiente moldavo e quello italiano, per esempio analizzando i "tratti culturali" che si possono osservare negli atteggiamenti delle persone o nella struttura stessa della scuola e che fanno emergere delle differenze tra i due Paesi. Preciso, inoltre, che anche a Jessica, la quale è emigrata in Italia a soli quattro anni, è venuto in automatico soffermarsi

sugli aspetti di differenza tra i due contesti. Il terzo macro-argomento, invece, riguardava il rapporto vissuto nello specifico con i genitori, con l'obiettivo di comprendere la presenza o l'assenza di aspettative riversate su di loro. Originariamente questo doveva essere il tema conclusivo, ma durante la prima intervista fatta a Irina, mi sono resa conto che c'era un altro aspetto che valeva la pena prendere in considerazione, ossia l'identità nazionale in cui ciascun giovane si riconosce, così ho replicato questo quesito in tutti gli incontri successivi. Come vedremo nel prossimo capitolo, si tratta di un punto che, in contraddizione alle mie aspettative, ha fatto emergere sentimenti piuttosto diversificati. Da notare, inoltre, che durante le interviste solamente il primo tema della traccia è stato effettivamente il punto da cui sono partita ogni volta in maniera uguale, gli altri sono stati toccati con un ordine a volte diverso, oppure in alcuni casi le informazioni mi sono state date in modo chiaramente spontaneo e non schematico, pertanto in fase di analisi ho dovuto raggruppare i vari momenti delle conversazioni sotto i macro-temi delineati. Questo aspetto è una conseguenza della mia scelta di utilizzare un'intervista semi-libera: ho dovuto seguire ogni persona in base al proprio flusso di pensieri, pur ricordandomi di toccare i punti che mi ero prefissata prima della fase d'indagine.

Per quanto riguarda l'intervista di prova fatta a Igor, gli argomenti affrontati sono stati in parte differenti perché si tratta di una persona appartenente ad una generazione diversa rispetto a quella del resto delle altre persone partecipanti, in un certo senso si potrebbe dire semmai comparabile con i loro genitori. Come già affermato in precedenza, in questo elaborato ho preso in considerazione una piccola parte del racconto da lui fornitomi. Tuttavia, nella traccia di intervista che avevo previsto per lui vi erano ulteriori temi oltre a quelli riguardanti la vita subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica e il viaggio migratorio affrontato in prima persona. Per esempio ci siamo soffermati anche sulle condizioni socio-economiche che egli ha incontrato in Italia e sulle difficoltà che ha sperimentato lavorando in tale Paese da persona non autoctona. L'aspetto che mi ha colpito particolarmente è che tramite il proprio vissuto, Igor è riuscito a fornirmi delle informazioni riguardo agli effetti pratici di politiche e leggi[20] che stavano entrando in vigore durante il primo decennio del

[20] Per esempio, Igor mi ha spiegato che, una volta arrivato in Italia, ha subito ottenuto un lavoro come camionista (mestiere che continua a fare tuttora), ma in quella fase storica questa categoria lavorativa non era, a detta sua, ben regolamentata, in quanto era comune guidare regolarmente dalle 18 alle 20 ore al giorno. Nel 2006, dunque, il Parlamento europeo ha pubblicato una nuova normativa, il Regolamento (CE) n. 561/2006, per ridurre i tempi di guida ad un massimo di 9 ore giornaliere. Nonostante ciò, Igor mi ha spiegato che a livello pratico era difficile applicare questa nuova restrizione perché con il tachigrafo analogico era facile e frequente manipolare l'apparecchio e far risultare un tempo di guida diverso rispetto alla realtà, dunque gli autisti si ritrovavano ancora a dover gestire orari di lavoro superiori a quelli stabiliti dalla legge. Solo nel 2010 ci fu un

Duemila in Italia. Queste parti della sua testimonianza, però, ho deciso di non prenderle in considerazione in modo dettagliato nella fase di analisi perché non inerenti alla domanda di ricerca, anche se ritengo possano essere dei buoni spunti di partenza per un'indagine più approfondita su altri aspetti che ruotano attorno al macro-tema delle migrazioni.

3.5 Riflessività

Di seguito riporto due passaggi che presentano un aspetto fondamentale della ricerca qualitativa: tra chi svolge una ricerca e chi vi partecipa si istaura una relazione che inevitabilmente implica la presenza di emotività da entrambi i lati.

> Per penetrare la mentalità dell'attore sociale è necessario stabilire una relazione fiduciaria con esso ed utilizzare appieno le proprie emozioni come preziose fonti di informazione. L'empatia identifica una relazione con l'attore sociale fondata non soltanto sullo sforzo intellettuale ma anche sull'apporto emotivo, sulla capacità del ricercatore di rendersi conto intuitivamente dei sentimenti dell'attore sociale e di interpretarne, immedesimandosi, le esperienze soggettive.
> (Ranci, 1998, p. 46)

> […] il rapporto tra osservatore e osservato può farsi veramente dialogico, può configurarsi come «incontro tra due soggetti» che si parlano e si ascoltano e che per questo si modificano – parzialmente, momentaneamente, in modo frammentario – a vicenda.
> (Rossi, 2003, p. 118)

Le emozioni sono parte della ricerca stessa e in alcune delle sue fasi è fondamentale che chi esegue l'indagine riesca a mantenere un certo autocontrollo (Schmidt, Sebrechts, van der Weele, 2024; Quarta, 2024). Quando si conduce un'intervista, per esempio, è necessario saper controllare le proprie espressioni e il proprio linguaggio del corpo. Si tratta di un genere di difficoltà che ho avuto modo di sperimentare in prima persona durante ogni intervista. Prima di avviare la ricerca ero consapevole del fatto che avrei dovuto lavorare molto nel trattenere microespressioni sul viso, in quanto generalmente tendo a manifestare molto facilmente e inconsciamente sensazioni di assenso, dissenso o perplessità tramite il volto pur

---

cambiamento radicale, infatti in quell'anno venne pubblicato il Decreto Legislativo n. 245 del 23 dicembre 2010, tramite il quale vennero introdotte delle misure per rilevare eventuali manipolazioni del tachigrafo. Inoltre, Igor mi ha raccontato che a partire da quella data ogni camionista ha dovuto, per obbligo, installare un tachigrafo digitale (e dunque più complicato, se non impossibile, da manomettere), passando così a dei ritmi di lavoro più sostenibili. Questi passaggi legislativi sono stati percepiti nel concreto dall'uomo non solo attraverso la sua personale esperienza come autista, ma anche perché, ha affermato, prima del 2006 per lui era una *routine* quasi quotidiana vedere incidenti o mezzi di trasporto pesanti finiti fuoristrada, era «una cosa normale» (Igor, 30/05/2025). Dal 2010 in poi, invece, ha iniziato ad imbattersi in questo genere di dinamiche molto più raramente.

rimanendo in silenzio. Questa sfida è diventata per me molto ardua, soprattutto durante un incontro in particolare: una volta chiusa la registrazione e l'intervista stessa, la persona in questione ha proseguito il dialogo esponendomi più nello specifico il suo modo di pensare. Le affermazioni che ho avuto modo di ascoltare ruotavano attorno a posizioni che non condividevo e che hanno suscitato in me sensazioni di disagio e preoccupazione. All'interno di quella situazione ho cercato di mantenere la calma e un tono pacifico, fornendo anche alcune domande in risposta a quanto mi veniva esposto per tentare di arrivare ad un confronto equilibrato. Non posso non ammettere che quella circostanza ha messo a dura prova la mia pazienza e, nonostante gli sforzi, mi sono sfuggite istintivamente due brevi risate nervose, di cui certamente la persona di fronte a me si è accorta, ma ciò non le ha impedito di portare a termine l'intero discorso.

Quando parliamo di emozioni durante la ricerca, viene spontaneo portare la maggior parte dell'attenzione sulle persone intervistate, tralasciando invece quanto accade alle emozioni di chi conduce l'intervista e la ricerca: è proprio questo il lato della medaglia che sempre più studi hanno iniziato ad analizzare (Carpenter, emerald, 2015; Kinitz, 2022). Anche gli studi antropologici hanno messo in luce l'importanza delle emozioni nella costruzione delle relazioni sul campo, in quanto esse modulano il modo in cui percepiamo e analizziamo le informazioni (Lo Bosco, 2021; Pussetti, 2010). Un percorso di studi in sociologia spesso enfatizza l'importanza di basarsi su un'osservazione il più possibile neutrale, oggettiva e distaccata, ma studi più recenti hanno dimostrato l'importanza delle sensazioni provate da chi porta avanti una ricerca nel dare senso ai fenomeni con cui entra in contatto (Spencer, 2011). L'argomento su cui si decide di indagare, inoltre, potrebbe potenzialmente far scontrare lo studioso o la studiosa con le proprie vulnerabilità e i propri *bias* cognitivi (Moralli 2023; Solbue, 2011). Prima di entrare in contatto con le persone che hanno preso parte alla ricerca sapevo di essere in cerca prima di tutto di risposte a domande personali, frutto del mio passato, e prevedevo che il lavoro svolto mi avrebbe portata a scontrarmi con certi stereotipi che avevo assodato nel tempo. La ricerca prevede anche un certo livello di imprevedibilità, sia nell'evoluzione della stessa, sia nelle informazioni raccolte; pertanto a livello metodologico occorreva avere una predisposizione anche ad accogliere ciò che inizialmente non avevo considerato, previsto, oppure che non era parte delle mie aspettative. Con mia grande sorpresa, i ragazzi e le ragazze mi hanno fornito degli spunti di riflessione che hanno messo in dubbio alcuni miei pregiudizi; similmente, alcune loro interpretazioni e

racconti di esperienze biografiche mi hanno fatta sentire parte di una storia di vita "comune". La riflessività, dunque è un elemento che caratterizza ogni fase della mia ricerca.

3.6 Conclusioni

All'interno di questo capitolo ho cercato di illustrare come la mia posizione da *insider* ha assunto un ruolo fondamentale sia nella costruzione del disegno di ricerca, in quanto la domanda di partenza prende spunto dalla mia personale esperienza di vita, sia nell'analisi dei dati che sono oggetto di discussione nel capitolo successivo. Ho ricostruito anche il modo in cui ho selezionato le persone partecipanti e come, da un punto di vista metodologico, sono passata attraverso un'intervista a un informatore privilegiato per verificare quale tipo di traccia sarebbe stato meglio applicare e se alcune domande che avrei voluto approfondire con le persone partecipanti avrebbero avuto senso o stessero tralasciando aspetti fondamentali.
Data la vicinanza tra la mia soggettività, dunque la mia persona in quanto ricercatrice e *insider*, e il tema di ricerca, ho deciso di dedicare uno spazio alla riflessività sul posizionamento sul campo, proprio per mostrare quanto avere determinate esperienze e caratteristiche biografiche influenzino, nel bene e nel male, l'accesso al campo, le persone partecipanti e le reciproche aspettative che derivano da un lavoro di ricerca sociale.

Nel prossimo capitolo proverò a ricostruire quelli che sono i nuclei tematici principali emersi nel corso della ricerca, mescolando alcuni passaggi tratti dalle interviste, alcune interpretazioni da me fornite e riconducibili alla più ampia dimensione etnografica della ricerca, e un certo dialogo con temi già noti in letteratura ed emersi in altre ricerche.

Capitolo Quarto:
Traiettorie di vita interrotte e ricostruzioni identitarie

4.1 Introduzione

In questo capitolo riporterò l'analisi dei risultati del mio lavoro sul campo e cercherò di delineare una possibile risposta alla domanda di ricerca iniziale. Come anticipato in precedenza, nel paragrafo seguente partirò con il tema del percorso migratorio effettuato dai genitori delle cinque persone partecipanti a questa ricerca, facendo riferimento a quanto mi hanno riportato, e sarà l'unico spazio in cui comparirà il contributo di Igor (il partecipante n. 0, ma anche informatore privilegiato) che ho coinvolto, pur non essendo giovane, per provare a testare il senso delle domande che avrei posto alle persone partecipanti. Questa prima parte del capitolo sarà utile per comprendere ciò che la popolazione moldava ha vissuto durante il passaggio dall'Unione Sovietica alla nascita di una Repubblica indipendente e le difficoltà vissute durante l'emigrazione. Successivamente concentrerò l'analisi unicamente sulle storie di vita vissute dai ragazzi e dalle ragazze partecipanti, partendo prima dal loro percorso migratorio e proseguendo con le loro esperienze all'interno del sistema scolastico italiano. Vedremo come ogni racconto racchiude difficoltà di varia natura e tensioni familiari e permetterà di provare a rispondere alla domanda principale: in quale misura i genitori e le loro origini hanno influenzato le scelte di vita delle persone partecipanti? Prima di giungere alle conclusioni, dedicherò un paragrafo al tema dell'identità nazionale, un aspetto che durante la costruzione del disegno di ricerca avevo tenuto poco in considerazione, ma che durante la fase di ricerca ho capito quanto fosse importante indagare.

4.2 Le conseguenze della disgregazione sovietica: itinerari verso l'Italia

Nel primo capitolo ho descritto le attuali condizioni economiche della Moldavia, caratterizzata da un elevato tasso di povertà che ha portato una grossa fetta della sua popolazione a lasciare il Paese. La causa principale del crollo economico va ricondotta alla disgregazione dell'Unione Sovietica, un cambiamento storico a cui Igor ha fatto riferimento durante l'intervista di prova, fornendomi così una testimonianza di quel che la popolazione moldava ha vissuto durante i primi anni Novanta del secolo scorso. Egli mi ha spiegato che, durante il periodo comunista, la Moldavia era un punto di riferimento industriale importante,

infatti nella capitale Chişinău c'erano varie fabbriche che assemblavano, per esempio, elettrodomestici e armi per gli eserciti, nonché uno dei pochi luoghi nei quali si producevano micro-cablaggi[21]. Dopo il crollo del comunismo sovietico nel 1991, la Moldavia rimase senza Paesi con cui proseguire rapporti commerciali privilegiati per esportare merci, in particolare alimenti prodotti nell'ambito della produzione agricola. A questo proposito, Igor mi ha raccontato che la popolazione moldava si è ritrovata smarrita all'improvviso, come si evince dal seguente passaggio.

> Prima si usavano i rubli russi, poi una volta dichiarata l'indipendenza, hanno distribuito dei *coupon*… Erano degli stracci di carta molto sottili e fragili, senza valuta, una specie di moneta temporanea. I *lei* moldavi li hanno introdotti dopo circa due anni dall'indipendenza. C'era povertà, la gente lavorava ma non riceveva lo stipendio, nei negozi non c'era nulla da comprare…. Ma sai quanta gente aveva messo rubli in banca?! Tipo nei libretti dei risparmi… Hanno bruciato tutto, la gente si è ritrovata senza risparmi, c'era gente che aveva messo da parte tantissimi soldi e si è ritrovata senza niente[22].
> (Igor, 30/05/2025)

Durante l'intervista, si è alzato per andare a recuperare e farmi vedere un quaderno dentro al quale erano presenti un *coupon* di cui mi parlava e dei rubli sovietici: mi ha spiegato che a sua moglie piaceva conservare piccoli oggetti del passato come ricordi, dunque ha colto l'occasione per farmi toccare dei reperti originali (vedi immagini 4.1 e 4.2). Effettivamente al tatto ho percepito una differenza tra le due monete, il *coupon* risultava molto più sottile e fragile. L'opportunità di poter visualizzare in tempo reale materiale che racchiude una piccola parte di storia ha reso l'esperienza davvero particolare perché in generale sono stata abituata a pensare al passato come a un insieme di eventi astratti e racconti, invece la presenza dell'oggetto originale mi ha permesso di collegare l'immaginario alla realtà.

[21] Il termine "micro-cablaggi" è stato usato nello specifico dall'intervistato per farmi comprendere che durante il periodo dell'Unione Sovietica la Moldavia era molto sviluppata a livello industriale e che vi erano fabbriche in cui si producevano strumenti tecnologici di altissima precisione. Tuttavia, l'informazione va letta in relazione alla testimonianza raccolta e un approfondimento di questo tema esula dagli obiettivi di questa ricerca.

[22] Quest'ultima frase pronunciata dall'interlocutore ricorda quanto riscontrato dall'antropologa Crivellaro (2024) in una ricerca condotta su madri moldave emigrate in Italia durante i primi anni del Duemila. In tale pubblicazione compaiono alcune situazioni molto simili a quanto è emerso dalle mie stesse interviste, tra cui la testimonianza da parte di una donna di aver perso i suoi risparmi durante il passaggio dal rublo all'euro.

Img. 4.1: *Coupon* distribuito subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

Img. 4.2: Rubli sovietici.

Dal racconto dell'uomo emerge, inoltre, che il crollo dell'economia moldava abbia influenzato anche il suo percorso d'istruzione, compromettendo la sua volontà di proseguire con una formazione superiore dopo anni di ottimo rendimento scolastico. Una volta concluso il ciclo di studi base della durata di nove anni[23], infatti, Igor desiderava frequentare un istituto di elettromeccanica a Chişinău, ma dopo una settimana trascorsa nello studentato, la sua famiglia si rese conto di non riuscire a sostenerlo economicamente per via della crisi in corso, costringendolo così ad abbandonare il percorso scelto e ad iscriversi ad un istituto professionale di edilizia più vicino a casa. Negli anni a seguire, egli si era cimentato in vari mestieri prima di arrivare in Italia, per esempio aveva iniziato a fare il trattorista assieme a suo padre, poi è stato a Mosca per lavorare come muratore e successivamente, assieme alla moglie, aveva tentato di produrre olio da vendere al mercato, ma senza grandi successi. Dopo la nascita della prima figlia, dunque, i due hanno iniziato a valutare l'idea di trasferirsi all'estero, tentando prima di ottenere il visto per il Canada (pratica che non è andata a buon fine), e poi prendendo in considerazione l'Italia.

> In autunno del 2002 sono arrivato in Italia. Già nel '98-'99 tanta gente emigrava in Italia. Io sono arrivato nel 2002 quando c'è stata la legge Bossi-Fini, ho avuto culo, sono rientrato nella sanatoria. […] Praticamente c'erano queste agenzie in Moldavia che ti davano il visto, però dovevi già presentare un'offerta di lavoro in Italia, dovevi far vedere che avevi già un lavoro che ti aspettava… E costava tanto l'agenzia, chiedeva dai 3000 ai 6000 euro. Costava come un

[23] In Moldavia i bambini e le bambine iniziano la scuola a sette anni e proseguono fino ai 16 anni con un percorso generalmente standardizzato. Una volta conclusi questi nove anni scolastici, gli studenti e le studentesse proseguono con altri tre anni di studio scegliendo il tipo di scuola secondaria superiore (OECD, 2023).

appartamento a Chişinău. […] Quindi ho trovato questi [un'agenzia] che facevano il visto, ci siamo imbarcati a Chişinău in un *pullman*. Siamo arrivati in Romania, hanno preso tutti i documenti, sono andati in ambasciata, qualcuno avevano lì, e sono tornati con il passaporto e il visto dentro, a parte due persone: io e un'altra persona. […] Quindi gli altri con i documenti legali sono andati avanti, noi due invece ci hanno passati ai trafficanti, l'agenzia aveva il piano B, cioè i contatti con i trafficanti. Eravamo sei persone e siamo saliti in macchina con loro. Quindi dalla Romania siamo passati in Ungheria, al confine prima dell'Austria. Ci hanno messo in una specie di agriturismo in mezzo ai campi e aspettavamo. Loro avevano dei passaporti ungheresi, e lì le foto più o meno che assomigliano, non erano le nostre foto, guardavano così [fa un gesto della mano mimando di tenere un documento vicino al viso di una persona], cercavano tra foto diverse: «Beh questo ti assomiglia un po'» [imita la voce di uno dei trafficanti]. Aspetta che dopo ti dico il trucco. Siamo stati lì una settimana mi sembra, perché c'era qualche problema. In dogana, dove si passa dall'Ungheria all'Austria, avevano la loro persona corrotta, quindi si passava solo di notte buio, quando c'era poco traffico. Avevano delle macchine piccole, quindi mettevano tre persone in ogni macchina più autista. E perché di notte? Perché facevamo finta che noi dormiamo. Quindi loro [i poliziotti] guardavano il passaporto, guardavano così, ma non è che al buio e noi che dormivamo si vedeva tanto. Prima di arrivare alla frontiera, tutto quello che avevamo noi in zaino scritto in russo o in rumeno, per esempio ehm… *pastă de dinţi* ["dentifricio"], medicinali… ehm tutto quello che evidentemente veniva dall'Est hanno buttato via, perché dovevamo sembrare ungheresi e non è che in zaino la polizia poteva trovare che ne so, un *Цитрамон* ["Citramon", un tipico farmaco russo che si usava per il mal di testa o dolori vari], o un dentifricio *Буратино* ["Buratino", marchio molto diffuso durante l'Unione Sovietica]. E siamo passati in questo modo qua. E poi in macchina ci hanno portato fino in Italia. (Igor, 30/05/2025)

Una parte di questa descrizione ricorda una fase del percorso migratorio affrontato da Khosravi (2019), il quale ad un certo punto ha dovuto procurarsi un passaporto con un'identità falsa per farsi passare per un uomo greco; come spiega lui, infatti, una persona iraniana (la sua nazionalità d'origine) possiede dei «tratti somatici tipici dei popoli mediterranei» (p. 113), dunque «può passare più facilmente per greco o italiano che per tedesco» (p. 113).

Igor ha poi specificato che il suo viaggio è stato "semplice" rispetto ad altri, perché i trafficanti con cui aveva avuto a che fare davano da mangiare e trattavano con educazione le persone trasportate, oltre al fatto che offrivano il viaggio in macchina. Diversamente, altre persone che conosceva avevano affrontato percorsi più estenuanti, attraversando le Alpi a piedi per molti giorni oppure arrivando in Italia nascondendosi dentro a camion. Si tratta di una modalità sperimentata, per esempio, dal padre di Irina, la quale mi ha specificato subito

che il viaggio non è un argomento di cui si parla in casa, in quanto, così come a Igor, suscita in chi l'ha vissuto sentimenti molto dolorosi di cui preferirebbe non avere ricordi, condizione che accomuna spesso persone che hanno vissuto traumi di vario genere (Di Pasquale, 2018). Anche Chanel ha affermato che la fase di emigrazione non viene raccontata con piacere da sua madre.

> Ne parla raramente [il padre] perché… vabbè, ha detto che erano in tanti. Erano in tanti nascosti dentro il camion, poi ad una certa in realtà hanno avuto anche dei problemi. Si vede che hanno fermato il camion, qualcosa, e lui si è fatto una bella tratta a piedi pure, quindi… Per arrivare, secondo me, almeno un giorno a piedi l'ha fatto. […] La mamma penso sia arrivata con un altro metodo, non so quale. E poi vabbè… perché aveva anche i debiti. Mi ricordo che me l'aveva detto che aveva i debiti che crescevano e ci ha messo tipo almeno due o tre anni per sanarli. Sì, però non gliel'ho mai chiesto come sia arrivata. È un argomento un po' tabù. Ma lo capisco, perché non deve essere stato un bel viaggio. Neanche io ne vorrei parlare, penso, onestamente.
> (Irina, 8/09/2025)

> Mia madre era in regola [ossia è arrivata in Italia in maniera legale] e non mi ha detto proprio tutto del suo passato, che magari non… Insomma se lo voleva un po' dimenticare.
> (Chanel, 13/09/2025)

Da queste parole possiamo osservare come le due ragazze abbiano accettato i confini che i loro genitori hanno creato per delimitare una parte del loro passato, senza muovere pretese nel voler conoscere necessariamente ogni dettaglio. Effettivamente anche Igor ha dichiarato di non aver mai raccontato in maniera approfondita il suo percorso migratorio ad altre persone, l'unico motivo per cui ha scelto di condividere con me la sua storia è perché ha reputato sopportabile fare uno sforzo per la "scienza", per usare parole sue. In altri termini, avendo lui una forte stima nei confronti di chi lavora in campo scientifico per produrre progresso e nuova conoscenza, ha accettato di mettere a disposizione la propria esperienza per "aiutare" la ricerca. Tuttavia, ho avuto l'impressione che, conclusa l'intervista, egli abbia apprezzato il fatto di aver avuto un'occasione per essere ascoltato e per aver analizzato lui stesso l'evoluzione che ha vissuto nel corso degli anni. Durante la conversazione ha anche affermato ad un certo punto di far fatica a credere di aver vissuto realmente certi eventi, definendo il suo percorso migratorio "una pazzia".

Irina ha poi aggiunto un altro aspetto rilevante, cioè la difficoltà per una persona migrante di riuscire a legalizzare la propria permanenza sul territorio italiano. Una problematica simile è stata toccata anche da Federico, la cui madre ha affrontato per prima il trasferimento in Italia e ha riscontrato grandi difficoltà nell'ottenere il permesso di soggiorno. Nei seguenti

estratti abbiamo modo di percepire, nuovamente, il grado di resilienza che ha accompagnato queste persone adulte lungo imprese complesse, nonché l'impatto che provvedimenti politici e legislativi hanno nella vita delle persone:

> So che per i primi anni era proprio illegalmente qua [si riferisce a suo padre]. Comunque sì, penso abbia fatto un contratto ad un certo punto, perché almeno per i primi due anni ha lavorato in nero e mi raccontava che appunto aveva paura di essere beccato anche solo per strada, costantemente, e così via. Infatti aveva anche paura di andare in ospedale, tutto quanto.
> (Irina, 8/09/2025)

> Lei [la madre] ha pagato, ha preso in prestito dei soldi, non so da chi. Ha preso in prestito, ha pagato qualcuno che la trasportasse senza… cioè che non siano rintracciati. […] E hanno iniziato a lavorare [entrambi i suoi genitori], a mettersi in regola, a fare il permesso di soggiorno. Però è stata dura, cioè sono stati sette anni perché la burocrazia in Italia, come sappiamo, è malissimo. […] [il padre] non aveva ancora documenti. Perché qua quando arrivi devi metterti in regola, ma nessuno ti vuole mettere in regola perché non hai i documenti.
> (Federico, 18/09/2025)

Anche nella famiglia di Irina sembra che il passaggio da un sistema politico-economico all'altro abbia provocato danni, specialmente dalla parte di sua madre. La ragazza mi ha raccontato che i suoi nonni materni avevano una vita simile a quelle di chi viveva nel loro stesso paese, ma una volta diffusasi la crisi economica, suo nonno iniziò a bere molto e costantemente, provocando un'atmosfera di grande disagio all'interno dell'intera famiglia e impedendo alla madre di Irina di proseguire gli studi. La madre di Jessica, invece, è riuscita a laurearsi grazie all'aiuto finanziario dei suoi genitori, che durante l'Unione Sovietica godevano di posizioni lavorative altamente remunerate e con un alto *status* sociale associato: la nonna materna faceva la dottoressa mentre il nonno era capo del *kolchoz* (cioè "azienda agraria collettiva"). Durante gli anni Novanta, però, anche la vita di questa coppia è cambiata drasticamente, in quanto il marito ha smesso di lavorare completamente mentre la moglie non ha potuto far altro che accettare un lavoro come badante in Italia. Jessica mi ha poi raccontato che anche suo padre è emigrato in maniera illegale, però non è riuscita a fornirmi tanti dettagli:

> […] non mi ricordo *every detail* ["ogni dettaglio"]. Però vabbè, lui parte dalla Moldavia, arriva *la vamă* ["alla dogana"], fa cose un sacco *sketchy* ["losche"] per passare la frontiera… Non so come l'ha passata, non lo so. Poi si è affidato a persone che stavano andando nella stessa direzione, quindi camionisti e persone che stavano guidando. Ed è arrivato, è arrivato in Italia, cioè proprio viaggio così.
> (Jessica, 25/09/2025)

Da notare in questo estratto l'utilizzo di termini non italiani: Jessica, in confronto alle altre persone partecipanti, è stata l'unica ad utilizzare parole straniere durante il dialogo. Inoltre sembra che la ragazza, così come abbiamo visto per Irina e Chanel, abbia accettato il fatto di non dover conoscere a tutti i costi i dettagli del viaggio affrontato dal padre. Infatti, in base a quanto mi è stato riportato, risulta che non abbia mai tentato di propria iniziativa ad approfondire l'argomento con il genitore interessato.

Un altro aspetto che mi ha colpito riguarda i mestieri che alcuni genitori delle giovani persone partecipanti facevano in Moldavia prima di partire. La madre di Costantino, per esempio, faceva l'insegnante, mentre il padre l'autista. La madre di Federico era una maestra d'asilo, mentre quella di Jessica è riuscita a laurearsi. Nonostante ciò, queste famiglie non riuscivano a mantenersi adeguatamente, pur essendo lavori che in Italia potremmo definire ricorrenti nella classe media. Dunque mi è sorto spontaneo chiedermi: come mai alcune persone riescono a continuare la loro vita nel sistema economico moldavo mentre altre faticano ad arrivare a fine mese? Costantino è stato l'unico a fornirmi una possibile risposta:

> Lì [in Moldavia], almeno dal punto di vista sociale, siccome c'è una grande divisione di classe, chiamiamola così, ci sono delle persone che si godono quello che è la bella vita e le buone infrastrutture, mentre ci sono altre persone che per colpa del lavoro, per colpa della paga molto bassa, non riescono a godersela. Ad esempio se fai, vabbè, l'avvocato in Moldavia comunque hai una paga molto buona, mentre se ad esempio i tuoi sono un professore, la paga è molto bassa. Uno dei motivi per cui siamo venuti qua sono anche le prospettive dal punto di vista lavorativo, lì sono molto basse, mentre qua in Italia, siccome fa parte della Comunità Europea, c'è molta più speranza per il futuro.
> (Costantino, 11/09/2025)

Il mio stupore di fronte a questa questione è connesso, oltretutto, al fatto che nella mia vita privata ho già avuto modo di conoscere persone originarie dalla Moldavia che emigrando hanno abbandonato posizioni lavorative che, come nel caso dell'Italia, normalmente vengono ben remunerate. Per esempio, una donna a me vicina, durante i primi anni del Duemila, aveva ottenuto nel Paese d'origine la cattedra in un liceo dopo pochissimi mesi dalla Laurea Magistrale in Lingua e Letteratura Inglese, ma è riuscita ad insegnare solamente per due anni e, per via dello stipendio troppo basso, ha accettato l'alternativa del fare lavori di cura in Italia. Un'altra mia conoscente, invece, nel Paese d'origine non riusciva ad arrivare a fine mese facendo l'infermiera, così si è trasferita in Veneto per diventare operaia nel settore industriale. Le parole di Costantino (che, ribadisco, ha affrontato il trasferimento con la famiglia in tempi più recenti, ossia nel 2016), quindi, mi suggeriscono due cose: la prima

è che, a quanto pare, le condizioni lavorative in Moldavia forse non sono cambiate di molto rispetto agli anni Novanta e ai primi anni del nuovo millennio, e la seconda è che probabilmente in tale Paese è presente un divario tra classi più accentuato riaspetto a quello italiano.

Igor, invece, ha condiviso a riguardo un pensiero molto forte. Nel seguente estratto possiamo notare due aspetti principali: le sensazioni negative che alcune persone emigrate possono provare quando ritornano nel Paese d'origine e il modo in cui, secondo l'intervistato, in Moldavia è possibile ottenere una vita stabile. Le parole che riporto sono la risposta alla domanda «Pensi di aver realizzato gli obiettivi e i sogni che ti eri prefissato prima di partire?»:

> Non abbiamo realizzato i nostri sogni. Il nostro sogno era fare soldi qui, comprare casa in Moldavia e tornare a vivere lì. Ma il problema è che quando eravamo pronti, era 2015-2016 più o meno, siamo andati in Moldavia e ci siamo sentiti estranei a casa nostra, ci sentivamo come stranieri. Noi ci siamo integrati qui [in Italia], anno dopo anno, conoscendo il Paese, il popolo, la lingua… siamo arrivati che ci troviamo bene qui. Non ci convince più la mentalità moldava, non è cambiata dagli anni '90. E comunque anche prima di arrivare qui io non stavo bene con la corruzione moldava. La Moldavia non è riuscita a farmi diventare un ladro, ma per vivere in quel Paese devi saper rubare, non vivi se non sai farlo. Noi adesso viviamo bene, abbiamo uno stile di vita molto buono e abbiamo ottenuto tutto con molto lavoro, con impegno… In Moldavia devi rubare per arrivare così.
> (Igor, 30/05/2025)

Guardando nell'insieme queste testimonianze è possibile ricondurle ad un fenomeno in particolare, che merita di esser menzionato anche in questa analisi: la nostalgia per l'Unione Sovietica. Facendo riferimento nello specifico alla Moldavia, una parte della popolazione sembra abbia sofferto pesantemente il drastico collasso economico del Paese, passando da uno stile di vita stabile ad una condizione di marcata povertà ed incertezza per il futuro (Vichkitova, 2014). Le storie dei genitori, dei nonni e delle nonne di chi ha partecipato alla mia ricerca sembrano richiamare proprio questa forma di spaesamento e trauma culturale (Alexander, 2004), che si è evoluto in un fenomeno migratorio per tentare di giungere ad una soluzione.

4.3 L'esperienza migratoria sulle giovani generazioni e la questione del primo impatto nel contesto culturale italiano

In questo paragrafo vedremo il percorso migratorio vissuto dalle persone che hanno preso parte alla ricerca e le impressioni che hanno avuto durante il primo periodo di permanenza in Italia.

La prima persona che sono riuscita a coinvolgere nella ricerca da un punto di vista cronologico (Irina), non si è trasferita in Italia sin da subito con i suoi genitori: quest'ultimi sono emigrati per primi mentre lei è rimasta a vivere in Moldavia con dei parenti fino all'età di sette anni. Le conseguenze di questo distacco nei primi anni di vita sono emerse subito dopo il suo arrivo in Italia, quando la ragazza ha iniziato a provare un senso di disagio nel ritrovarsi a dover condividere gli stessi spazi quotidianamente con due adulti che per lei erano stati lontani fino ad allora. Diversi studi hanno sottolineato come questo tipo di esperienza vissuta in età infantile possa portare effettivamente a sensazioni di ansia e stress, in quanto i bambini e le bambine che vivono tali dinamiche vedono il proprio futuro come maggiormente incerto e si ritrovano in molti casi a dover gestire in autonomia le proprie difficoltà scolastiche (Bălțătescu et al., 2023; Bobârnat, Matei, 2022). Si tratta di sentimenti condivisi anche da Federico e Chanel: il primo ha vissuto in Moldavia assieme a dei parenti dai sette ai quattordici anni, mentre la seconda è rimasta lontana dalla madre fino ai dieci anni.

> Mi vergognavo praticamente un pochino a stare con loro perché sì, erano i miei genitori, però non ero abituata a vederli ogni giorno.
> (Irina, 8/09/2025)

> Poi mia madre quando […] è tornata indietro e io quando l'ho vista, cioè mi era difficile chiamarla "mamma", "madre" […] alla fine si è staccato questo rapporto tra figlio e madre. È tornata, si è presentata e okay, dopo? La conoscevo, ma non è che avevo quella sensazione che saltavo di gioia, cioè perché alla fine io… cioè lei è tornata quando io avevo già 14 anni.
> (Federico, 18/09/2025)

> Poi sono arrivata qua, in Italia. Ovviamente, non avendo il rapporto con me tra mia madre, un po' così, perché non è che la vedevo spessissimo, una volta ogni due, tre anni, capito?
> (Chanel, 13/09/2025)

Dopo l'arrivo in Italia, generalmente tra i 4 e i 14 anni, i ragazzi e le ragazze partecipanti hanno sperimentato quel che è possibile definire, nei loro termini, come uno "scontro" con aspetti culturali diversi rispetto alle regole sociali di cui avevano fatto esperienza in

Moldavia. Una differenza rimarcata da ben quattro partecipanti su cinque riguarda il grado di percezione della libertà, ritenuta superiore quando erano in Moldavia. Con ciò si riferivano, per esempio, al fatto che durante la loro infanzia, avevano la possibilità di uscire a giocare in strada con giovani della loro età senza destare preoccupazione nelle famiglie e nel vicinato, oltre al fatto che il tragitto tra scuola e casa lo facevano in autonomia sin dalla prima elementare.

> Io andavo a scuola da sola, quindi all'improvviso arrivare in Italia, sapere che devo farmi accompagnare ogni mattina dai miei, che non posso andare in strada a giocare come mi pare era stranissimo.
> (Irina, 8/09/2025)

Di seguito riporto il modo in cui Costantino mi ha descritto il grado di libertà all'interno della scuola moldava, in cui riporta la sua impressione che venga affidata più auto-gestione di sé e auto-responsabilizzazione sin dalla tenera età. Alla sua testimonianza accosto quella di Jessica, che fa riferimento alla sua percezione di differenza nello stile educativo tra genitori moldavi e genitori italiani. In base alle sue parole, risulta che i primi utilizzino dei metodi più rigidi: si tratta di un'impressione simile a quella osservata da Foner e Derby (2011) studiando famiglie con *background* migratorio residenti negli Stati Uniti.

> La scuola è completamente diversa. Qua è molto più seguita, invece lì è molto più libera […] per fare un esempio, se uno si fa male, qua è una tragedia, lì non è così […] Ad esempio quando sono arrivato qua alle medie, era qualcosa in carcere, cioè dal modo in cui ti seguivano i professori. Spostamenti limitati perché devi essere controllato che non succede qualcosa. […] C'era molto di più lì [da studiare]… c'erano più valutazioni, più compiti e anche più ore.
> (Costantino, 11/09/2025)

> Secondo me, in Moldavia tu devi seguire quello che dicono i tuoi genitori. Tuo padre dice questo, tu devi fare quello che dice tuo padre. Qui in Italia, invece, penso che i ragazzi e le persone… cioè i bambini in generale, vengano educati un attimo in un altro modo, forse meno tirannico, perché se tu non facevi questa cosa [all'interno di una famiglia moldava] c'erano delle conseguenze. Io non mi sono mai permessa di rispondere male ai miei genitori, di urlargli contro e non dico che qui in Italia sia una cosa generalizzata e che tutti quanti fanno questo, però ho notato che comunque i genitori qui sono… diciamo un po' più liberi e lasciano un attimo più libertà ai propri figli. […] i genitori [moldavi] sono molto rigidi in quello che si aspettano da te, okay? Quindi loro se ne vanno a lavoro la mattina, ti dicono di pulire casa, tu devi arrivare… cioè loro arrivano a casa che deve essere pulita, okay? E l'ho notato anche in molte altre famiglie delle mie amiche [le quali hanno origini estere]. Sono delle regole più rigide che hanno conseguenze un po' più pesanti rispetto a una sgridata.
> (Jessica, 25/09/2025)

Anche Costantino mi ha riportato qualcosa di simile rispetto a quanto detto da Jessica, ossia che a suo avviso in Moldavia i genitori sarebbero direttivi e tramanderebbero maggiormente l'etica della perseveranza, ossia "se inizi una cosa devi portarla avanti con costanza". Qui in Italia, al contrario, il ragazzo ha notato che gli adulti lasciano maggiore libertà di scelta ai figli e alle figlie.

> In Moldavia i tuoi cercano sempre di mettere una loro ombra. Se inizi che ne so, calcio o rugby, continui finché non mangi la terra. Qua [in Italia] invece, ho visto comunque che i figli hanno una libertà di scelta negli sport. Qua sento persone che "ho fatto un anno di quello, due anni di quello".
> (Costantino, 11/09/2025)

Chanel, invece, avendo frequentato la scuola in entrambi i Paesi, ripensando alle differenze percepite in prima persona, si è spontaneamente focalizzata subito su un determinato aspetto: l'ostentazione di *status* presente in Moldavia e l'eccessiva attenzione all'estetica.

> Là comunque hanno un'istruzione scolastica molto più rigida. Io non andavo bene a scuola, ecco. E comunque ti giudicano un sacco. Tutti sapevano che tipo non avevo i genitori e robe, quindi mi consideravano povera e che non studiavo. […] Le persone ti giudicano. […] il giorno dell'insegnante tipo [devi] dare un po' di soldi, oppure il primo giorno di scuola [devi andare] con i fiori, tanti regali [destinati agli insegnanti], orecchini d'oro, capito? […] C'è concorrenza, ma tanta concorrenza! […] [In Italia] gli insegnanti li ho visti, tipo anche in modo estetico, casual, tipo una magliettina, una gonnina… Cioè non è come in Moldavia che mamma mia i boccoli, farti il rossetto, il trucco, come se andassi al matrimonio. E poi ho visto comunque che qui anche le madri, insomma le famiglie, i ragazzi, erano tutti semplicissimi, cioè eravamo tutti uguali… nero, bianchi… eravamo tutti uguali. Non è che ti guardavano se avevi chissà che macchina, casa, soldi, robe.
> (Chanel, 13/09/2025)

Tenendo in considerazione questo discorso, durante l'intervista fatta a Jessica, unica partecipante desiderosa di tornare a vivere in Moldavia in futuro, ho provato a riproporre il tema della competitività descritto da Chanel. Jessica mi ha confermato di aver osservato anche lei la tendenza da parte delle persone moldave a prestare molta attenzione all'estetica e una chiusura mentale rispetto a certi temi attuali, quasi come se in Moldavia persistesse una paura nei confronti del diverso e del cambiamento. Nonostante questi aspetti negativi, però, ha affermato di sentirsi una persona «menefreghista», dunque è indifferente rispetto a ciò che fanno gli altri e cosa gli altri pensano di lei.

> La mia amica, lei ha adesso 16 anni, viveva in Italia e si è trasferita in Moldavia. Adesso sta facendo il terzo anno di liceo e l'ho vista molto, molto cambiata, sia nell'atteggiamento ma anche

nel modo di fare. Non dico che ora è molto ossessionata dal suo aspetto o queste cose, però decisamente ci mette più impegno. Però sono tutti costrutti sociali che sono difficili da rompere in ogni caso.
(Jessica, 25/09/2025)

4.4 Percorso scolastico e aspirazioni individuali

Parlando di giovani di origine moldava in Italia, con diversi percorsi migratori e tipologie diverse di famiglie alle spalle, ci porta inevitabilmente a esplorare anche il tema del rapporto che hanno avuto con l'ambiente scolastico in Italia. Una volta giunta in Italia, Irina è stata inserita in seconda elementare, dunque si è ritrovata in classe con altri bambini e bambine della sua stessa età. Inizialmente non sapeva bene l'italiano, sua madre provava ad aiutarla in piccola parte a casa, ma i principali strumenti che ha sfruttato per imparare la lingua sono stati i cartoni animati e il contatto con l'ambiente esterno. Mi ha raccontato che in generale durante tutto il corso della scuola primaria veniva spesso esclusa dai compagni e dalle compagne, una situazione piuttosto comune quando si parla di pre-adolescenti che vivono da poco in un Paese nuovo: in alcune ricerche è emerso che si tratta di situazioni in cui a fare fatica è solo una parte, mentre l'altra parte tende ad avere poca propensione nell'aiutare a comprendere il nuovo ambiente sociale (Dusi et al., 2014). Solamente alle medie Irina è riuscita a crearsi dei legami d'amicizia stabili.
Al momento della scelta della scuola superiore, il suo primo desiderio è stato frequentare il Liceo delle Scienze Umane per poi diventare psicologa, precisando che questa opzione era guidata dal suo passato e dalle difficoltà vissute non solo nell'ambiente esterno, ma anche all'interno della sua famiglia. Come accennato in precedenza (secondo capitolo), spesso i figli e le figlie di persone migranti tendono a sentire addosso un senso di iper-responsabilizzazione dai propri genitori, o in altri termini di pressione a diventare presto persone adulte (Titzmann, 2011). Durante l'adolescenza, normalmente l'individuo attraversa una fase di grande cambiamento e necessita di supporto dagli adulti, ma è stato osservato che, per esempio all'interno di molte famiglie originarie dall'Est Europa, chi è minorenne tende a diventare responsabile delle proprie emozioni e impara a gestirle in autonomia in quanto consapevole di non poter trovare un supporto nei genitori, dal momento che costoro si ritrovano spesso impegnati con numerosi altri problemi da gestire. Irina mi ha spiegato che durante gli anni delle medie ha vissuto molte tensioni in casa, inoltre, con la nascita di sua sorella, il padre ha iniziato a delegarle sempre più compiti.

> Poi in prima media è nata anche mia sorella. E da lì [il padre] ha iniziato a mettere così tante responsabilità su di me, col fatto che ero la figlia maggiore e che mia mamma, vabbè, era incinta e poi dopo aveva Maria[24] eccetera. Dovevo fare io le cose in casa, dovevo pensare io a Maria quando la mamma non ci riusciva, dovevo fare io le pulizie, così, costantemente per tutti gli anni. Infatti anche alle superiori, quando mia sorella aveva ormai quattro anni, penso, mia mamma ha iniziato a lavorare un attimo, lavorava la sera […] e stavo io con Maria, cioè io tornavo da scuola, dalle superiori, e stavo io con Maria, lei [la mamma] andava a lavorare, l'addormentavo Maria io e così via.
> (Irina, 8/09/2025)

A seguito di queste complicate esperienze di vita, dunque, il suo desiderio iniziale era studiare psicologia per comprendere prima di tutto se stessa e successivamente aiutare le altre persone, ma una volta comunicato ai suoi genitori la volontà di volersi iscrivere al Liceo delle Scienze Umane per andare verso questo tipo di carriera, la loro reazione è stata scoraggiante, in quanto prevaleva la convinzione che il mestiere di psicologa sarebbe stato un futuro troppo incerto per la figlia. Per questo motivo Irina ha scelto un percorso differente che potesse mettere d'accordo i suoi interessi e la volontà dei genitori.
Durante un momento fuori intervista, inoltre, abbiamo ripreso il tema della responsabilità e ho raccontato ad Irina la mia esperienza personale, spiegandole di aver sempre trovato delle differenze e una sorta di distanza tra me e le persone della mia età nate in Italia da genitori di nazionalità italiana. La risposta che mi ha fornito l'ho trovata illuminante e me la sono segnata:

> Capisco cosa intendi, è una sensazione astratta difficile da spiegare. Sono anni che ci rifletto e solo recentemente il mio ragazzo, che è italiano, mi ha fatto notare che noi figli di persone provenienti dalla Moldavia è come se avessimo fatto un salto generazionale, cioè è come se ci trovassimo a metà strada tra i coetanei italiani e i loro genitori, è come se avessimo saltato qualche decennio di storia, e tutto ciò si riflette nella nostra mentalità.
> (Nota di campo, 8/09/2025).

Costantino, invece, arrivato in Italia a 13 anni, è stato inserito nella classe seconda media al posto della terza, ossia quella che effettivamente avrebbe dovuto frequentare in base al suo anno di nascita. Mi ha spiegato che inizialmente, non sapendo bene l'italiano, utilizzava l'inglese per farsi capire e in quella fase aveva notato che la sua conoscenza di tale lingua era superiore rispetto alle altre persone con cui interagiva a scuola. Un fatto che lo aveva infastidito particolarmente durante i primi mesi era il ricevere verifiche semplificate non solo

[24] Nome di fantasia scelto dalla sottoscritta.

in materie umanistiche come italiano, ma anche in matematica, materia nella quale era molto preparato e che padroneggiava a un livello più avanzato rispetto ai compagni e alle compagne: questo atteggiamento da parte del corpo docente lo ha fatto sentire sottovalutato, come se lo considerassero meno capace per il fatto di venire da un Paese estero che nell'immaginario culturalista della scuola italiana è spesso percepito come "meno solido" o "meno impegnativo" di quello italiano.

Dal punto di vista del rendimento scolastico, Costantino ha dichiarato di essere sempre stato un bravo studente, sia in Moldavia sia in Italia, e durante i primi anni nel nuovo Paese ha subìto pressioni da parte dei genitori, i quali lo invitavano a concentrarsi unicamente sullo studio ignorando qualsiasi altro tipo di attività. Una volta conclusa la scuola superiore, anche lui si è scontrato con delle aspettative genitoriali differenti rispetto ai suoi desideri per quel che riguardava la scelta del tipo di corso universitario. La sua vera passione sembrava essere l'arte e la sua prima scelta era un corso inerente a tale settore, ma di fronte ad una forte apposizione da parte della famiglia[25], ha scelto di studiare Filosofia, una disciplina vista un po' meglio rispetto all'altra. Di seguito riporto il pezzo di conversazione tra noi due in cui mi ha esposto questo passaggio.

> Felicia: «Il fatto che studi Filosofia, è stata una scelta completamente libera? I tuoi genitori cosa ne pensano?»
> Costantino: «I miei non erano d'accordo, anche perché i miei hanno una visione molto più lavorativa, cioè materialistica… cioè deve produrre, e una materia come questa è…»
> Felicia: «Una disgrazia!»
> [Ridiamo entrambi]
> Costantino: «Beh, io volevo fare discipline artistiche all'inizio, ancora peggio per loro! Quindi sono andato per Filosofia. […] hanno detto [i suoi genitori] "Fai quello che vuoi. Però era meglio se andavi a fare Medicina, era meglio andare ad Ingegneria"…»
> (Costantino, 11/09/2025)

Costantino ha poi precisato che i suoi genitori si aspettavano da lui una laurea più scientifica perché aveva sempre avuto voti molto buoni ed era portato per la matematica, dunque secondo il loro punto di vista il figlio ha sprecato delle ottime capacità andando a fare un percorso non all'altezza. Nella sua famiglia, inoltre, risulta radicata l'idea secondo cui

[25] Durante l'intervista sono stata particolarmente colpita dal fatto che questo genere di opposizione non è stata mossa nei confronti della sorella di Costantino, la quale, in base alle parole del ragazzo, ha avuto la libertà e l'appoggio più totale da parte dei genitori nel poter scegliere qualsiasi tipo di percorso di studi, in quanto, tra le varie motivazioni, persona di genere femminile. In altri termini, per i loro genitori sembrerebbe che una ragazza non dovesse necessariamente aspirare ad una carriera con alto *status* sociale, perché avrebbe avuto un'eventuale opportunità futura di fare affidamento su un uomo capace di mantenerla.

l'ottenimento di una laurea corrisponda automaticamente all'ascesa sociale e a guadagni molto elevati. Questo tipo di visione mi è stata riportata anche da Chanel, la quale veniva sempre sollecitata dai genitori ad impegnarsi a scuola per ottenere in futuro un buon lavoro con frasi quali «Studia, ti voglio vedere in ufficio, stare tranquilla, non lavorare come noi. Che magari dai tu gli ordini agli altri anziché loro ti danno a te che sei straniera» (Chanel, 13/09/2025). La ragazza, però, ha confessato di non aver mai amato studiare, per questo motivo ha scelto di non frequentare l'università ma di seguire la sua vera passione, ossia l'estetica. Una volta diplomata, si è iscritta ad un corso per diventare estetista, seppur poco sostenuta dalla famiglia: ha deciso di lavorare in contemporanea per autofinanziarsi gli studi. Un altro aspetto che è emerso riguarda la sua sfera sociale. Se all'inizio mi raccontava della situazione poco gradevole che viveva a scuola in Moldavia, successivamente mi ha fatto capire che una volta giunta in Italia in quinta elementare, si è sempre trovata ben accolta dai compagni e dalle compagne ed è riuscita nel tempo a crearsi delle solide amicizie.

Per Federico, invece, l'inserimento nel sistema scolastico italiano è stato molto complicato. Lui è stato iscritto dalla madre direttamente in prima superiore, ma non conoscendo l'italiano, ha fatto molta fatica non solo a livello di studio, ma anche nell'interazione in classe e a scuola. Nella seguente citazione possiamo notare come l'ambiente scolastico, che dovrebbe promuovere attitudini di buona convivenza, possa al contrario trasformarsi in un luogo poco accogliente in cui si rischia di venire esclusi o emarginati:

> Mi è stato difficile perché tutti ridevano di me e io non comprendevo nessuno. Era questo bullismo, che sei straniero e non comprendi. Poi c'erano rumeni in classe che anche loro mi prendevano in giro, e c'era qualche professore che anche lui faceva lo spiritoso.
> (Federico, 18/09/2025)

Dopo un anno, però, Federico mi ha spiegato che le cose sono cambiate in meglio, ossia è riuscito a legare maggiormente e a sentirsi accolto nel nuovo ambiente. Per la sua famiglia il rendimento scolastico non è mai stato importante, ossia la cosa principale era ottenere un diploma indipendentemente dai voti. Negli anni successivi il ragazzo ha avuto un po' di difficoltà nel capire esattamente quale fosse la sua aspirazione, infatti ha provato diversi lavori fino a scoprire esattamente cosa volesse fare all'età di 27 anni.

L'ultima intervistata, Jessica, non mi ha riportato particolari difficoltà nell'ambientarsi all'interno del contesto italiano, questo probabilmente è dovuto anche al fatto che è arrivata in Italia a quattro anni, dunque ha frequentato l'intero percorso scolastico sin dall'inizio nel Paese d'arrivo. Per quanto riguarda l'attitudine dei suoi genitori nei confronti del rendimento

scolastico, la ragazza mi ha spiegato che colui che insisteva molto e si aspettava ottimi risultati era il padre, il quale in molte occasioni alzava la voce e rimproverava la figlia con termini molto pesanti. La madre, al contrario, ha sempre cercato di sostenere Jessica in qualsiasi decisione: in generale la ragazza ha affermato di aver sempre scelto in autonomia senza sentirsi influenzata in alcun modo dalla famiglia. Questa descrizione dell'attitudine dei genitori, tuttavia, mi ha colta di sorpresa, in quanto, in base alle mie conoscenze ed esperienze pregresse, avevo sempre avuto l'impressione che fossero le madri ad esigere maggiormente e a utilizzare un approccio educativo più autoritario. Nella famiglia di Jessica, al contrario, questo ruolo sembra appartenere al padre, e la medesima situazione si evince anche dai racconti di Costantino e Irina.

Parlando di dinamiche legate al genere, inoltre, c'è stato un ulteriore spunto di riflessione che ha fatto sorgere in me nuovi interrogativi. Dopo l'intervista, io e Irina abbiamo mantenuto i contatti e durante una cena in cui erano presenti altre due nostre coetanee, è sorto un dibattito sulla distinzione dei ruoli in base al genere che caratterizza le coppie eterosessuali. Ad un certo punto ho spiegato alle mie interlocutrici di avere l'impressione che in Moldavia sia ancora molto marcato e diffuso lo stereotipo patriarcale della famiglia in cui l'uomo è tenuto ad assumere il ruolo di *bread winner* mentre la donna ha il dovere di occuparsi della casa e della prole. In aggiunta a ciò, ho condiviso con loro il fatto che, per esempio, quando ero piccola gli adulti a me vicini, cioè coloro che avevano vissuto parte della loro vita durante il sistema comunista, mi avevano insegnato che la festa della donna era un giorno speciale per ringraziare le donne sposate, e soprattutto le madri per il loro ruolo di "procreatrici", dunque gli auguri non andavano fatti a qualsiasi persona di genere femminile e io non ero tenuta a riceverli finché non sarei diventata "una vera donna". Solamente durante l'adolescenza ho davvero compreso il senso dell'8 marzo e ho notato che anche alcuni degli adulti a cui ho fatto riferimento prima hanno mutato idee proprio dopo anni di residenza in Italia. Di fronte a queste affermazioni, Irina si è subito schierata su una posizione differente rispetto alla mia. La ragazza ci ha spiegato che condivideva in parte quello che raccontavo, ma che all'interno della sua famiglia le cose sono andate diversamente: da un lato, una delle sue nonne aveva assunto il ruolo storicamente riservato all'uomo, ossia era colei che lavorava molto fuori casa e fungeva da fonte principale di guadagno in termini economici durante il comunismo sovietico; dall'altro lato, sua madre si è sempre dichiarata femminista e sostenitrice dell'indipendenza e autodeterminazione della donna. In risposta alle mie parole riguardo all'8 marzo, poi, ha affermato che sia lei che la

sorella hanno sempre ricevuto gli auguri sin da piccole. Da notare oltretutto che Irina, a differenza mia, mantiene legami più stabili con la Moldavia, per esempio trascorre spesso lì le vacanze, e dunque in base a quanto osserva anno dopo anno, ci ha riferito che percepisce dei cambiamenti all'interno della società moldava e un fiducioso mutamento all'interno dei ruoli familiari legati al genere.

4.5 Saggiare una provocazione: «In quale nazionalità ti riconosci?»

Durante le interviste un elemento fondamentale su cui ho voluto indagare riguarda l'identità nazionale in cui i ragazzi e le ragazze si riconoscono, dando per scontato che in qualche modo si vedessero a dover scegliere tra la nazionalità di nascita (collegata al Paese di origine o ai genitori) e quella acquisita (collegata al Paese di migrazione), a prescindere se tale acquisizione risultasse essere formale (cittadinanza *de iure*) o sostanziale (cittadinanza *de facto*). Nel secondo capitolo abbiamo visto che i figli e le figlie di persone migranti si ritrovano involontariamente a convivere tra due (se non di più) culture: c'è chi sceglie di identificarsi in una sola di esse, chi sposa un'identità ibrida, e chi invece opta per un'identità che complica ascrizioni binarie e culturalmente orientate. Oltre alle fonti citate in precedenza (Colombo, 2010; Damigella, Licciardello, 2014; Dusi et al., 2014), vi sono molti altri studi che trattano questo tema, per esempio Boland (2020) osserva come l'ibridazione venga usata come mezzo per negoziare l'inclusione all'interno di diversi gruppi sociali, mentre Pelliccia (2017) fa notare che i confini di una determinata identità nazionale non sono facili da definire.

Personalmente mi è stata posta spesso la domanda «Di che nazionalità sei?», e per molto tempo ho continuato a rispondere con sicurezza perché credevo fosse normale e comune identificarsi con delle caratteristiche specifiche e ben delineate. Ad un certo punto, però, ho iniziato ad interrogarmi e a comprendere che per me non esiste una risposta, dunque questo tipo di quesito, dal mio punto di vista, non ha alcun senso. Nonostante ciò, ho scelto di porre in maniera provocatoria ad ogni partecipante proprio questa domanda: «In quale nazionalità ti riconosci? Ti senti più moldavo/a o più italiano/a?», proprio per vedere se la mia progressiva insoddisfazione in merito a questa domanda ricorrente trovasse sponda nel loro parere e nella loro esperienza, oppure non portasse ad alcun genere di criticità. Solo dopo aver ascoltato la loro risposta ho spiegato il mio pensiero riguardo all'argomento, in quanto

non volevo influenzare le loro risposte. Riporto di seguito un estratto della conversazione fatta con Costantino in cui lui stesso espone un punto di vista molto simile al mio:

> Io: «Se una persona ti chiede di che nazionalità sei, tu cosa rispondi?»
> Costantino: «È questa… boh, dico moldavo, ma per il nome, perché sulla carta d'identità c'è scritto che sono nato lì.»
> Io: «Ma io non ho visto la tua carta d'identità… Tu come ti senti?»
> Costantino: «Ah non mi sento niente! Cioè il fatto di essere moldavo, essere rumeno, eccetera, per me non ha nessun tipo di valore. Io comunque sono stato lì [in Moldavia] 13 anni, ho acquisito quelle che sono le tradizioni, però io non mi ci ritrovo con la mia identità di persona. Perché, la nazionalità, tantissime persone la vedono come una questione di identità, cioè definisce… E vedo che tantissime persone che arrivano qua, seguono questo, che "io sono X, io sono moldavo, perché è questo che mi identifica". […] a me non interessa la questione della nazionalità. […] una cosa che dico sempre è "Meno male che non ho la faccia da moldavo!" […] Anche perché mi è capitato che mi riconoscono e subito "Ah sei moldavo!". Cioè è subito un'etichetta che ti danno e io odio quelle robe lì, perché determina già gran parte dell'identità.»
> (Costantino, 11/09/2025)

In un momento precedente a questo, mentre Costantino mi raccontava i suoi primi anni di scuola in Italia, mi aveva già anticipato la sua posizione riguardo alla questione della nazionalità. In particolare, mi aveva spiegato che, dal punto di vista sociale, all'inizio faceva fatica a crearsi delle amicizie in quanto veniva associato allo stereotipo del "ragazzo dell'Est", cioè una volta che le persone venivano a conoscenza delle sue origini, si aspettavano da lui determinate caratteristiche e comportamenti.

> Le persone ti vedono proprio per quello che è la tua nazionalità, cioè quel gruppo di persone, quindi si aspettano determinate cose da te. E se tu non… cioè è il modo in cui funziona l'uomo: se tu non gli dai quello che lui si aspetta, non ti vede come di buon occhio. Esempio dello stereotipo del ragazzo dell'Est. Io ero uno che studiava, ma tantissimo. Però il maschio moldavo non è visto proprio… cioè la maggior parte di quelli che sono visti in giro, gli stranieri in giro, i maschi sono quelli che fanno… che ne so, casino! Oppure sono quelli dell'Est duri, che tipo bevono, che fanno tutte ste robe qua. Io invece ero completamente l'opposto.
> (Costantino, 11/09/2025)

Anche la prima risposta istintiva di Irina è stata affermare di definirsi moldava, anche se lei in realtà si sente un miscuglio tra cultura moldava e italiana, ha specificato «più tendente al moldavo» (Irina, 8/09/2025), ma comunque un *mix* tra le due. Dal suo racconto è emerso un elemento che accomuna molte persone con origini estere, cioè possedere un cognome che fa intuire la provenienza da un altro Paese. Molto frequentemente, infatti, persone con origini estere, pur avendo assimilato completamente la cultura del Paese d'arrivo, vengono

identificate come diverse per via del nome che portano o a causa del *background* migratorio dei genitori (Ricucci, 2022).

> Appena sentono il mio cognome insistono sul "Da dove vieni?".
> (Irina, 8/09/2025)

Irina mi ha spiegato che quando torna in Moldavia non si sente moldava, e allo stesso modo stando in Italia non si sente italiana, questo è uno dei motivi per cui sente di non aver bisogno della cittadinanza italiana. Di seguito riporto una sua affermazione che mi ha colpita molto:

> Puoi rimanere quanto vuoi in Italia, però se sei nato da un'altra parte e hai anche a casa questa mentalità diversa, non penso che ti sentirai mai al 100% italiano secondo me.
> (Irina, 8/09/2025)

Anche Chanel risponde sempre di essere moldava, pur sentendo dentro di sé un'unione tra la cultura moldava e quella italiana. Durante l'intervista, e a margine della stessa, mi ha spiegato che ama "i valori e le tradizioni italiane", però non può nascondere o ignorare le sue "origini", perciò convive pacificamente in mezzo ai due mondi. Un aspetto particolare che ho rilevato ascoltando la sua storia riguarda il fatto che, a livello romantico, preferisce avere di fianco a sé un ragazzo italiano, in quanto teme che i giovani originari dell'Est Europa abbiano una "mentalità chiusa e arretrata".

> Io non voglio moldavo vicino a me, io voglio l'italiano, basta. Io quando sento le mie amiche che stanno con rumeno, moldavo, albanese, no! Io non voglio uno ossessionato o ste robe qua, capisci?
> (Chanel, 13/09/2025)

Questa sua presa di posizione non sembra troppo distante dalle affermazioni che avevo sostenuto io stessa durante la cena in cui ho avuto il confronto con Irina. È possibile che anche Chanel abbia percepito in Moldavia la presenza di numerose coppie eterosessuali in cui l'uomo assume una posizione di potere superiore rispetto alla donna, dunque le viene spontaneo associare ai giovani ragazzi originari dell'Est la tendenza a instaurare relazioni poco paritarie. L'aspetto che più attira la mia curiosità, però, sta nel fatto che la ragazza, con molta probabilità, assume per scontato che questa forma di "amore" non sia presente nella mentalità delle persone nate in Italia da genitori italiani.

Ad identificarsi completamente in una nazionalità moldava è Jessica, pur avendo la cittadinanza italiana. La ragazza ha dichiarato di essere consapevole del fatto che ha assorbito molti aspetti della cultura italiana, però non si riconosce in essa. In lei prevalgono

quelle che chiama “radici” della cultura d’origine pur essendo arrivata in Italia all’età di quattro anni e anche a livello relazionale ritiene di sentirsi più in sintonia con persone che hanno a loro volta un passato migratorio, infatti le sue migliori amiche hanno origini estere come lei. Per quanto riguarda la sua volontà di tornare in Moldavia, la spiegazione a questo desiderio è la seguente:

> Non so esattamente quando tornerò in Moldavia dopo la laurea o cose, però so che quello è il posto in cui morirò, sinceramente, perché io durante gli anni sono comunque tornata molto spesso in Moldavia. Ogni estate praticamente la facevo lì a casa di mia nonna e quindi mi sono… mi sono sempre trovata molto bene e voglio, diciamo, continuare la tradizione. E vabbè, vivere nella casa di mia nonna perché mi ci vedo come *lifestyle* da vecchia, stare lì in campagna con i miei animali e con il mio orto e godermi la vita. Quella è la ragione principale per cui penso che ritornerò. Perché proprio il posto ha così tanti ricordi e tradizioni della mia famiglia, comunque, che sono importanti per me e voglio, voglio ritornarci.
> (Jessica, 25/09/2025)

Jessica e Irina, inoltre, hanno dimostrato una particolare attenzione nei confronti della politica moldava, tanto che il giorno prima delle recenti elezioni parlamentari moldave tenutesi il 28 settembre 2025, mi hanno contattata per invitarmi ad andare a votare assieme a loro, rimarcando l’importanza dell’evento per il destino del Paese. Per motivi personali, però, ho dovuto declinare l’invito.

Analizzando il tema dell’identità nazionale all’interno di ciascuna intervista, mi sono resa conto che Federico mi ha riportato un punto di vista che per me è difficile da interpretare. Il ragazzo mi ha spiegato che fino a pochi anni fa lui era “il solito moldavo”, ossia, in base alla sua definizione, una persona che legge poco, non si informa e che pensa solo a divertirsi. Poi, in seguito ad un evento doloroso, ha iniziato a cambiare prospettiva e ha «eliminato tutti gli amici moldavi» (Federico, 18/09/2025). Quando gli ho chiesto in quale nazionalità si riconosce, però, la sua risposta è stata «moldava», nonostante possieda la cittadinanza italiana.

> Moldava. Io sono orgoglioso che sono moldavo e sono orgoglioso perché penso così, perché secondo me sì, gli italiani pensano, ma pensano in modo diverso e hanno e anche un processo diverso. Secondo me è più facile per loro perché hanno vissuto una vita più facile, ma quando vivi una vita di pressione, una vita dolorosa, diventi più potente, hai più successo nella vita perché sai da dove sei arrivato e sai dove vuoi andare e sai cosa vuoi conquistare.
> (Federico, 18/09/2025)

Successivamente ho chiesto a Federico se si rivede nei valori della "cultura moldava", ma la sua risposta è stata negativa. A quel punto l'ho sollecitato a spiegarmi quali, secondo lui, sono le caratteristiche che definiscono una persona moldava e la sua risposta sembra tornare indietro rispetto a quanto affermato in precedenza.

> Le caratteristiche? Mh non lo so, dipende da ogni moldavo, perché ogni moldavo ha le sue caratteristiche. Uno può essere ancora con la mentalità moldava che è arrivato qua, vive qua da più di 15 anni, ma lo stesso non è cambiato, io invece sono cambiato.
> (Federico, 18/09/2025)

Se proviamo a mettere insieme i vari elementi, è possibile che per Federico l'identità nazionale non rappresenti un insieme di valori tipici di una determinata cultura. Nel suo caso, definendosi "moldavo", egli rimarca il fatto di possedere un modo di ragionare e pensare diverso rispetto alle persone con origini italiane e un passato migratorio complicato che hanno impattato il suo modo di essere.

4.6 Conclusioni

Il principale obiettivo che mi ero posta all'inizio della ricerca consisteva nel capire quanto i genitori originari della Moldavia influenzano le scelte dei figli e delle figlie che crescono in Italia. Per giungere ad una possibile interpretazione, ho ritenuto necessario comprendere prima di tutto le difficoltà che i genitori stessi hanno dovuto affrontare prima di giungere in Italia. Dalle testimonianze raccolte, in particolare da quella di Igor, è chiaro che un evento storico di grande portata come il crollo dell'Unione Sovietica abbia causato un drastico cambiamento nella vita delle persone, indifferentemente dallo *status* posseduto. Dopo il 1991 la Moldavia è entrata in una fase di forte crisi economica che ha provocato enormi conseguenze all'interno di molte famiglie, deviando così le traiettorie di vita delle persone. I progetti futuri dei giovani dell'epoca non sempre si sono realizzati. Tramite le narrazioni abbiamo visto come l'unica scelta per migliorare le proprie condizioni di vita consistesse nell'emigrare all'estero. In accordo con la letteratura vista, la maggior parte delle persone partecipanti alla ricerca ha riportato che i propri genitori hanno affrontato un viaggio "illegale" per giungere in Italia. In particolare, Igor mi ha fornito una descrizione dettagliata di come lui stesso si è affidato ad un'agenzia per organizzare il viaggio e di come venivano usati degli *escamotage* per superare i confini senza rischiare di essere bloccati. Un dettaglio particolare che è emerso, inoltre, riguarda la tendenza a non parlare del proprio viaggio,

perché connesso a sensazioni negative troppo forti, e ciò riguarda anche la questione della conservazione della memoria.

Spostando l'attenzione sul percorso affrontato dalle persone partecipanti più giovani, abbiamo visto che tre di loro, per alcuni anni durante l'infanzia, hanno vissuto la distanza geografica ed emotiva dai propri genitori, in quanto costoro sono emigrati in un momento precedente e solo dopo hanno effettuato il ricongiungimento familiare. Questo distacco ha provocato un genere di difficoltà aggiuntivo che si somma a tutte le altre sfide che già stavano affrontando nell'ambientarsi in Italia. Le testimonianze parlano di diffuse differenze, mettendo a confronto le percezioni della cultura moldava e di quella italiana, in particolare per quel che riguarda il sistema scolastico e lo stile educativo adottato dai genitori.

Per quanto riguarda l'inserimento all'interno del sistema scolastico italiano, solamente Costantino e Federico mi hanno segnalato degli atteggiamenti poco gradevoli adottati da insegnanti e che hanno provocato disagio nei due ragazzi, in particolare il primo sembra abbia subìto una sottovalutazione delle proprie capacità in quanto nuovo arrivato. Tre partecipanti, inoltre, hanno riportato di aver vissuto forme di esclusione da parte di giovani della loro stessa età. Jessica è colei che non ha subìto alcun tipo di discriminazione e questo risultato sembra in linea con i dati in cui viene dimostrato che una migrazione in età prescolare agevola e velocizza l'ambientazione nel Paese d'arrivo (Ambrosini, 2020). Durante la ricerca, un ulteriore elemento che ho voluto approfondire riguarda il passaggio tra la classe terza media e la scelta della scuola superiore: nessun partecipante ha affermato di aver ricevuto condizionamenti da parte del corpo docente verso percorsi meno ambiziosi rispetto a giovani della loro stessa età aventi cittadinanza italiana, mostrando un dato di ricerca che sembra essere in controtendenza rispetto a quanto emerso, per esempio, nella ricerca di Barban e White (2011). Aggiungo anche che solamente Costantino è stato inserito in una classe inferiore rispetto all'età che aveva una volta arrivato in Italia, mentre le altre persone partecipanti si sono ritrovate sin da subito in classe con giovani della stessa età. Nel complesso, dunque, sembra che l'ambiente scolastico italiano non sia stato causa di importante svantaggio per i ragazzi e le ragazze, anche se è opportuno specificare che le testimonianze da me raccolte sono numericamente molto limitate e potrebbero rappresentare delle eccezioni rispetto alla tendenza generale di quel che avviene nelle scuole.

Proseguendo, i racconti di vita da me analizzati risultano in gran parte in linea con alcuni dei risultati dell'indagine condotta da Saint-Blancat e Zaltron (2010) per ciò che riguarda le

aspettative dei genitori. Le due studiose avevano scoperto che all'interno di famiglie originarie della Romania i genitori non influenzavano nello specifico il tipo di scuola superiore scelta dai figli e dalle figlie, ma ribadivano spesso l'importanza dell'istruzione per poter raggiungere col tempo uno stile di vita agevole. All'interno della mia ricerca, le persone partecipanti hanno rimarcato questo genere di discorsi sentiti nelle proprie case[26] e due di loro hanno ammesso che han dovuto rimodellare il proprio percorso anche in base al parere dei genitori. È possibile che questa forma di rigidità da parte degli adulti sia dovuta proprio al loro stesso passato e alle situazioni complesse descritte all'inizio del capitolo: avendo sofferto e faticato molto si aspettano un futuro più prosperoso per la prole. Un dato che accomuna le persone che hanno preso parte alla mia ricerca, però, è che, pur sentendo una forma di pressione, affermano di aver seguito i propri interessi e desideri. È evidente, dunque, che le aspirazioni personali dei ragazzi e delle ragazze partecipanti a questa ricerca hanno trovato un modo per aggirare o tener conto delle aspettative dei genitori, dimostrando importanti spazi di *agency*.

In conclusione, ho dedicato la parte finale dell'analisi al tema dell'identità nazionale e i pareri emersi risultano variegati. Se da un lato molti sono i riferimenti al fatto di aver assorbito sia la cultura italiana sia quella moldava, in altri passaggi affermano di riconoscersi maggiormente in quella che è percepita come "cultura d'origine" che nient'altro è che la cultura percepita e recepita attraverso il filtro dei propri genitori e delle proprie esperienze. Tra di loro, al momento, non ci sono persone che desiderano fare ritorno in Moldavia in maniera continuativa, ad eccezione di Jessica, che è l'unica aperta ad un possibile trasferimento futuro in quanto molto legata alla storia della sua famiglia e ai ricordi del passato.

[26] Da notare che, in quattro famiglie su cinque, chi ha partecipato alla ricerca ha deciso di parlare maggiormente dei padri piuttosto che delle madri.

Conclusioni

In questo elaborato ho cercato di comprendere se i figli e le figlie di persone originarie della Moldavia residenti in Veneto subiscono forme di pressione da parte dei genitori per quel che riguarda il loro futuro, dunque se esite una contrapposizione ricorrente tra le aspettative degli adulti e le effettive aspirazioni della giovane generazione. Per rispondere a questo quesito, ho ritenuto opportuno delineare prima di tutto gli eventi storici che hanno influenzato il sistema socio-economico della Moldavia negli ultimi decenni. Ciò ci ha permesso di comprendere i motivi che hanno spinto numerose persone a lasciare tale Paese per cercare condizioni di vita migliori all'estero. Abbiamo visto che l'Italia (in particolare il Veneto) è diventata una delle mete principali di questo flusso di persone residenti con cittadinanza moldava. Tramite la ricerca ho cercato di raccogliere testimonianze dirette e indirette riguardo a una serie di temi che tirano in ballo questioni del rapporto tra generazioni diverse, reti sociali e senso di appartenenza tra culture. Ulteriori approfondimenti che potrebbero essere affrontati da future ricerche riguardano un'analisi storica dell'impatto di vari periodi di emigrazione in rapporto ai provvedimenti politici e legislativi che hanno caratterizzato il contesto di partenza e quello di destinazione.

Anche per la giovane generazione risulta che il passaggio da un sistema socio-culturale all'altro sia stato fonte di grandi sfide. Tutte le persone intervistate hanno sottolineato differenze tra l'ambiente moldavo e quello italiano, soprattutto è stato rimarcato più volte l'adottamento di uno stile educativo apparentemente più rigido da parte dei loro genitori rispetto a quello che, secondo loro, tendenzialmente utilizzano persone adulte italiane. Dalla ricerca è emersa una possibilità di leggere anche in chiave di genere i rapporti con le proprie famiglie e, dunque, ciò risulta un secondo aspetto che meriterebbe un'esplorazione più approfondita.

Se in una parte della letteratura emerge come giovani con *background* migratorio tendono a scegliere o a essere indirizzati dal corpo docente verso tipologie di scuole superiori non liceali, subendo quindi delle forme di "penalizzazione preventiva", le persone partecipanti mi hanno riportato alcune forme di discriminazione all'interno del sistema scolastico italiano (che col tempo hanno trovato modo di risolversi), ma che non sono risultate motivo di influenza o condizionamento nei confronti delle scelte che hanno fatto durante il percorso. Coloro che hanno cercato di interferire in queste decisioni sono stati, in tre casi su cinque, i genitori. In queste tre famiglie, infatti, sembra sia presente l'idea secondo cui alcune carriere

siano più “sicure” e ambiziose rispetto ad altre, dunque c’è stato il tentativo di indirizzare i figli e le figlie verso la prima categoria senza considerare i loro reali desideri. Nonostante ciò, la giovane generazione ha dimostrato notevoli spazi di accomodamento e di *agency* cercando delle strategie per mettere d’accordo le aspettative dei genitori e le proprie aspirazioni. In base alle storie analizzate risulta che ogni persona intervistata sia attualmente impegnata in un percorso di studi o in un’attività lavorativa in linea con i propri interessi.

Dal punto di vista metodologico, ho basato la mia ricerca prevalentemente su sei interviste semi-strutturate attorno alle quali è emerso qualche appunto di tipo etnografico. Questa scelta mi ha permesso di delineare una quantità di elementi sufficienti per fornire una possibile risposta alla mia domanda inziale, ma ritengo necessario mettere in luce due limiti principali che sono presenti in questo elaborato: da un lato, il numero di testimonianze raccolte è particolarmente ridotto e i risultati potrebbero non essere totalmente in linea con le tendenze generali che accompagnano nel complesso la giovane generazione con origini moldave residente in Veneto; dall’altro lato, lo strumento maggiormente utilizzato in questa ricerca, ossia l’intervista qualitativa, ha fornito delle risposte a determinati temi, ma allo stesso tempo sono sorti degli elementi e nuovi interrogativi che sarei riuscita a sciogliere probabilmente implicando ulteriori strumenti di ricerca, come una breve etnografia oppure uno (o più) *focus group* per capire il dibattito che potrebbe sorgere attorno a determinati argomenti.

Concludendo, dunque, questa tesi dimostra come giovani originari della Moldavia, attualmente residenti in Veneto, si ritrovano a dover affrontare sfide su più fronti. In primo luogo, il passaggio da un ambiente socio-culturale all’altro in età piuttosto precoce (tra i 4 e i 14 anni) ha messo alla prova la loro capacità di adattamento, portandoli successivamente a dover gestire e ricomporre creativamente a livello identitario riferimenti culturali che circolano e sono costantemente riprodotti nei due Paesi. In secondo luogo, invece, dobbiamo considerare il fatto che sono cresciuti in famiglie in cui i genitori stessi possiedono un passato altrettanto complesso che, come abbiamo visto in tre casi su cinque, porta a forme di pressione e aspettative nei confronti della prole. Tuttavia, è emerso che i giovani hanno avuto la capacità di rispondere e di far prevalere le proprie aspirazioni, delineando notevoli risorse personali e interpersonali, che passano dal padroneggiare più lingue, al far ricorso ad una rete sociale transnazionale e composta da persone di varie provenienze, nonché di posizionamenti originali che sfuggono a semplicistiche riduzioni che potrebbero portare a

collocarli in un polo di adesione a una presunta “cultura moldava” o in quello di una presunta “cultura italiana”.

Bibliografia

Alexander, J. C. (2004), “Toward a theory of cultural trauma”, in Alexander J. C., Eyerman, R., Giesen, B., Smelser, N. J., Sztompka, P. (a cura di), *Cultural Trauma and Collective Identity*, pp. 1-30.

Allievi, S., Dalla Zuanna, G. (2016), *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull’immigrazione*, Roma-Bari: Laterza.

Altin, R. (2022), “Dispersi fuori classe: il background migratorio come inclusione differenziale a scuola”, in Altin, R. (a cura di) *Fuori classe*, EUT Edizioni Università di Trieste, pp. 17-44.

Ambrosini, M. (2020), *Sociologia delle migrazioni*, (3. ed.), Bologna: Il Mulino.

Ambrosini, M., Campomori, F. (2024), *Le politiche migratorie*, Bologna: Il Mulino.

Ball, E., Steffens, M. C, Niedlich, C. (2022), “Racism in Europe: characteristics and intersections with other social categories”, *Frontiers in Psychology*, 13, pp. 1-20.

Bălțătescu, S., Bacter, T., Kutsar, D., et al. (2023), “Subjective well-being of children left behind by migrant parents in six European Countries”, *Child Indicators Research,* 16, pp. 1941–1969.

Barban, N., White, M.J. (2011), “Immigrants’ children’s transition to secondary school in Italy”, *International Migration Review*, 45(3), pp.702-726.

Barth, F. (1994), “I gruppi etnici e i loro confini”, in Maher, V. (ed.), *Questioni di etnicità*, Torino: Rosenberg & Sellier, pp. 33-72.

Bartolini, M. (2025), “I figli e le figlie dell’immigrazione nell’istruzione e formazione professionale: tra scelte obbligate e spazi di autodeterminazione”, *Mondi migranti*, 2, pp, 99-121.

Bećirović, S., Bešlija, D. (2018), “Classroom as a microcosm: teaching culturally diverse students”, *Journal of Education and Humanities*, 1(1), pp. 12-20.

Bello, A., Fantasia, V., Ferraresi, P., Nutricato, M. (2023), “Identità e lingua di madri moldave emigrate in Italia”, *Journal of Educational, Cultural and Psychological Studies (ECPS)*, 27, pp. 173–193

Bobârnat, E.-S., Matei, A. (2022), "Effects of the family solidarity on Romanian left behind children", *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 19(10), pp. 1-15.

Bogdan, L. (2020), "Public perception of human trafficking: a case study of Moldova", *Comparative Migration Studies,* 8(42), pp. 1-14.

Boland, C. (2020), "Hybrid identity and practices to negotiate belonging: Madrid's Muslim youth of migrant origin", *Comparative Migration Studies,* 8(26), pp. 1-17.

Bolognesi, I. (2023), "Scuole a elevata presenza di alunni di origine straniera tra discriminazione e razzismi: alcune proposte educative in prospettiva interculturale", *Mizar. Costellazione di pensieri*, 18 (Gennaio-Giugno), pp. 137–148.

Bonetti, R. (2024), "Forme di apprendimento cooperativo e trasformativo: la ricerca-azione", in Bonetti, R., Natali, C. (a cura di), *La pratica della ricerca antropologica: strumenti e metodologie*, Roma: Carocci.

Borgna, C., Contini, D. (2019), "Divided we stand? Immigrants' and natives' decision-making processes at first tracking in Italy", *Politics, Citizenship, Diversity and Inclusion*, 1, pp. 114-120.

Capello, C., Cingolani, P., Vietti, F., (2014), *Etnografia delle migrazioni: temi e metodi di ricerca*. Roma: Carocci.

Cardano, M. (2011), *La ricerca qualitativa*. Bologna: Il Mulino.

Cardano, M., Ortalda, F. (2021), *L'analisi qualitativa*. Novara: UTET Università.

Carling, J., & Schewel, K. (2018), "Revisiting aspiration and ability in international migration", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(6), pp. 945-963.

Carpenter, L., emerald, e. (2015). "Vulnerability and emotions in research: risks, dilemmas, and doubts", *Qualitative Inquiry*, 21(8), pp. 741-750.

Cingolani, P. (2009), *Romeni d'Italia: migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*. Bologna: Il Mulino.

Cojocaru, O. (2020), *Migrant Temporalities: the case of Moldovan women employed in the domestic work sector in Italy*, Tesi di Dottorato, University of Warsaw.

Colombo, E. (2010), *Figli di migranti in Italia: identificazioni, relazioni, pratiche*. Torino: UTET Università.

Colombo, M. (2013), "La famiglia romena con figli minori in Italia: caratteristiche, problemi e risorse", *Consultori Familiari Oggi*, 21, pp. 13-26.

Colomer, S., Cross, J. E., Dickmann, E. M., Erdil-Moody, Z., Kaanta, T., Opsal, T., Wolgemuth, J. R. (2014), "Participants' experiences of the qualitative interview: considering the importance of research paradigms", *Qualitative Research*, 15(3), pp. 351-372.

Contini, D., Azzolini, D. (2016), "Performance and decisions: immigrant-native gaps in educational transitions in Italy", *Journal of Applied Statistics*, 43(1), pp. 98-114.

Crivellaro, F. (2024), "La maternità nello spazio transnazionale. Mobilità e scelte di cura che cambiano nelle migrazioni femminili moldave verso l'Italia", *Antropologia*, 11(1), pp. 23-42.

Cuc, M., Lundbäck, E., Ruggiero, E. (2005), *Migration and remittances in Moldova*, International Monetary Fund.

Damigella, D., Licciardello, O. (2014), "Identity development processes and socio-cultural contexts. A study with second generation adolescents", *Procedia – Social and Behavioral Sciences*, 141, pp. 1127-1133.

De Canale, B. (2015), "Famiglie immigrate e scuola dell'infanzia. Confronto interculturale e intesa progettuale", *Rivista italiana di Educazione Familiare*, 10(1), pp. 183-199.

Deleu, E. (2022), "Social integration of Moldovan migrant's children in Italy", *Economy and Sociology*, (2), pp. 86–95.

Dhillon, J. K., Thomas, N. (2018), "Ethics of engagement and insider-outsider perspectives: issues and dilemmas in cross-cultural interpretation", *International Journal of Research & Method in Education,* 42(4), pp. 442–453.

Di Pasquale, C. (2018), *Antropologia della memoria: il ricordo come fatto culturale*, Bologna: Il Mulino.

Dusi, P., Falcón, G., Massetti, G. (2015), "Belonging: growing up between two worlds", *Procedia – Social and Behavioral Sciences*, 171, pp. 560-568.

Dusi, P., Falcon, I. G., Steinbach, M. (2014), “Integration in Italian primary schools: immigrant children’s voices”, *The European Journal of Social and Behavioural Sciences,* 9(2), pp. 176-190.

Fabietti, U. (2015), *Elementi di antropologia culturale*, Milano: Mondadori Università.

Farina, F. G., Frisina, A. (2025), “I razzismi attraverso gli sguardi e le voci dei bambini e delle bambine. Una ricerca qualitativa nelle scuole primarie di Padova e di Bologna”, *Mondi Migranti*, 2, pp. 53-75.

Finefter-Rosenbluh, I. (2017), “Incorporating perspective taking in reflexivity: a method to enhance insider qualitative research processes”, *International Journal of Qualitative Methods*, 16(1), pp. 1-11.

Fondazione ISMU (2023), *Alunni con background migratorio: famiglia, scuola, società. Report 2023*. Milano: Fondazione ISMU.

Foner, N., Dreby, J. (2011), “Relations between the generations in immigrant families”, *Annual Review of Sociology*, 37, pp. 545–564.

Gagauz, O., Tabac, T. (2020), “Migration from Moldova: trajectories and implications for the country of origin”, *Societies and Political Orders in Transition*, in Danisenko, M., Strozza, S., Light, M. (a cura di), *Migration from the Newly Independent States*, Springer, pp. 143-168.

Giuffrè, M., Riccio, B. (2012), “Prospettive transnazionali ed etnografie multilocali in Italia”, *L’Uomo*, 1(2), pp. 309-319.

Gobbo, F (2011), “Ethnographic research in multicultural educational contexts as a contribution to intercultural dialogue”, *Policy Futures in Education*, 9(1), pp. 35-42.

Gobbo, F. (2011), “Racism, ‘race’ and ethnographic research in multicultural Italy”, *Ethnography and Education*, 6(1), pp. 9-27.

Greene, M. J. (2014), “On the inside looking in: methodological insights and challenges in conducting qualitative insider research”, *The Qualitative Report*, 19(29), pp. 1-13.

Grillo, R. (2008), “Riflessioni sull’approccio transnazionale alle migrazioni”, in Riccio, B. (ed.) *Migrazioni transnazionali dall’Africa: etnografie multilocali a confronto*. Torino: UTET, pp. 3-25.

Grimaldi, G. (2022), *Fuorigioco. Figli di migranti e italianità. Un'etnografia tra Milano, Addis Abeba e Londra*, Verona: Ombre corte.

Grimaldi, G., Vicini, F. (2024), "Figli di migranti e italianità. Antropologia delle nuove generazioni d'Italia", *Antropologia Pubblica*, *10*(1), pp. 25-41.

Istat (2020), *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia*. Roma: Istituto Nazionale di Statistica.

Khosravi, S. (2019), *Io sono confine*. Milano: Elèuthera.

Kinitz, D. J. (2022), "The emotional and psychological labor of insider qualitative research among systemically marginalized groups: revisiting the uses of reflexivity", *Qualitative Health Research*, 32(11), pp. 1635-1647.

Lancee, B., Polavieja, J. G., Ramos, M., Veit, S., Yemane, R. (2023), "In your face: a comparative field experiment on racial discrimination in Europe", *Socio-Economic Review*, 21(3), pp. 1551-1578.

Lo Bosco, M. C. (2021). "Feelings in the field: the emotional labour of the ethnographer", *Anthropology in Action*, *28*(2), pp. 8-17.

Lucaşenco, E., Ştîrba, V., Stratan, A. (2024), "Migration, remittances, and local development in Moldova", *Economy and Sociology*, (2), pp. 57-64.

Marchi, F. (2008), "Censo, onore e parentela. Sguardi incrociati tra mauri in Francia e mauri di Mauritania", in Riccio, B. (a cura di) *Migrazioni transnazionali dall'Africa: etnografie multilocali a confronto*. Torino: UTET, pp. 112-131.

Mezzadra, S. (2001), *Diritto di fuga: migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Verona: Ombre corte.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2024), *Comunità a confronto. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti – anno 2023,* Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2024), *La comunità moldava in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti – anno 2023,* Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2025). *La comunità moldava in Italia: analisi quali-quantitativa. DOMDE II – Azione 3.1 (Versione italiana)*. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Ministerul Economiei (2015), *Raport privind sărăcia în Republica Moldova, 2014*, Chişinău.

Ministerul Economiei şi Comerţului (2005), *Raport privind sărăcia şi impactul politicilor, 2004*, Chişinău: Ministerul Economiei şi Comerţului.

Modesti, M. (2012), "I rapporti fra i genitori migranti e le istituzioni scolastiche e para-scolastiche", in Mager, V. (a cura di) Genitori migranti, Torino: Rosenberg & Sellier, pp. 51-94.

Moralli, M. (2023), "Research as care: positionality and reflexivity in qualitative migration research", *Qualitative Research*, 24(3), pp. 751-770.

Natali, C. (2024), "L'intervista semistrutturata come strumento di ricerca", in Bonetti, R., Natali, C. (a cura di), *La pratica della ricerca antropologica: strumenti e metodologie*, Roma: Carocci.

OECD (2023), "An assessment of the professional development of teachers and school leaders, and curriculum and learning resources in Moldova", *OECD Education Policy Perspectives*, no. 78, Paris: OECD Publishing.

Pelliccia, A. (2017), "Identities in transition: hybridism amongst second generation Greek migrants", *Athens Journal of Mediterranean Studies,* 3(1), pp. 55-74.

Perone, E. (2010), "La scuola delle migrazioni: l'integrazione scolastica degli alunni di origine immigrata a Napoli tra inclusione ed esclusione", in Colombo, E. (a cura di) *Figli di migranti in Italia*, Torino: UTET Università, pp. 51-92.

Pizzi, F. (2008), "La pedagogia interculturale in Italia: questioni epistemologiche", *Profesorado: Revista de Currículum y Formación del Profesorado*, 12(2), pp. 1-13.

Pizzi, F. (2024). "Scuola e famiglie immigrate: quale relazione?", *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 2(1), pp. 59-72

Portes, A. (2009), “Teoria dell’immigrazione per un nuovo secolo: problemi ed opportunità”, in Abbatecola, E., Ambrosini, M., (ed.) *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*. Milano: FrancoAngeli.

Pussetti, C. (2010), “Emozioni”, in Pennacini, C. (a cura di), *La ricerca sul campo in antropologia: oggetti e metodi*, Roma: Carocci.

Quarta, S. (2024), “The role of emotions in ethnographic research: comparing subjectivities”, *Social Sciences,* 13(8), pp. 1-18.

Ranci, C. (1998), “Relazioni difficili. L’interazione tra ricercatore e attore sociale”, in Melucci, A. (a cura di) *Verso una sociologia riflessiva: ricerca qualitativa e cultura*, Bologna: il mulino, pp. 35-54.

Redini, V., Vianello, F. A., Zaccagnini, F. (2020) *Il lavoro che usura: migrazioni femminili e salute occupazionale*. Milano: Angeli.

Ricucci, R. (2022), “Where Is My Place? The Second Generation in Italy as a New Kind of Transnational Migrant”, *Central and Eastern European Migration Review,* 11(2), pp. 137-154.

Romania, V. (2004), *Farsi passare per italiani: strategie di mimetismo sociale*, Roma: Carocci.

Rossi, C. (2003), *Antropologia culturale: appunti di metodo per la ricerca nei mondi contemporanei*. Milano: Guerini studio.

Rumbaut, R.G. (1997), “Ties that bind: Immigration and immigrant families in the United States”, in Booth, A., Crouter, A.C., Landale, N. (a cura di) *Immigration and the family: Research and policy on U.S. immigrants*. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum, pp. 3–46.

Saint-Blancat, C., Zaltron, F. (2010), “Risorse e vincoli del capitale sociale familiare nell’intreccio tra genere, reti etniche e agire competente dei giovani migranti”, in Colombo, E. (a cura di) *Figli di migranti in Italia*, Torino: UTET Università, pp. 51-92.

Santagati, M. (2021), “Writing educational success. The strategies of immigrant-origin students in Italian secondary schools”, *Social Sciences*, 10(180), pp. 1-18.

Schmidt, J., Sebrechts, M., van der Weele, S. (2024), “In praise of awkwardness in the field: increasing our understanding of relational concepts by reflecting on researchers’ emotion work”, *Qualitative Research*, 24(4), pp. 813-831.

Shai, P. N. (2020), “A local researcher’s experiences of the insider–outsider position: an exercise of self-reflexivity during ethnographic GBV and HIV prevention research in South Africa”, *International Journal of Qualitative Methods*, 19, pp. 1-14.

Silverman, D. (2002), *Come fare ricerca qualitativa: una guida pratica*, Roma: Carocci.

Siraj Annie, N. (2014), “Being an 'insider' and keeping one's distance. Fluid positions and dilemma in ethnographic field work”, *The Oriental Anthropologist*, 14(1), pp. 59-67.

Solbue, V. (2011), “In search of my hidden preconceptions as a researcher”, *Reflective Practice*, 12(6), pp. 817-827.

Spencer, D. (2011), “Emotions and the transformative potential of fieldwork: some implications for teaching and learning Anthropology”, *Teaching Anthropology*, 1(2), pp. 68-97.

Titzmann, P.F. (2012), “Growing up too soon? Parentification among immigrant and native adolescents in Germany”, *J Youth Adolescence*, 41(7), pp. 880-893.

Tyrrell, N., Kallis, G. (2015), “Children in Transnational Family Migration”, in White, A. et al. (ed.), *Movement, Mobilities and Journeys*, Springer, pp. 329-346.

Vichkitova, A. (2024), “Memory of the soviet period in Moldova: the influence of social trauma and contemporary politics”, *Economy and Sociology*, 1, pp. 24-36.

Vietti, F. (2010), *Il paese delle badanti*. Roma: Meltemi.

Waldinger, R., Perlmann, J. (2009), “Seconda generazione: presente, passato, futuro”, in Abbatecola, E., Ambrosini, M. (a cura di) *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*. Milano: FrancoAngeli, pp. 251-278.

World Bank (2006), *Moldovan Poverty Update*, Report no. 35618.

Sitografia

Crassonet (2023), https://www.balcanicaucaso.org/aree/Moldavia/Demografia-in-30-anni-la-Moldavia-ha-perso-il-40-della-sua-popolazione-223398 (consultato il 20/08/2025).

Redactia TRM (2025), https://www.moldova1.md/p/53681/858-913-moldovans-reacquire-romanian-citizenship-since-1991 (consultato il 20/08/2025).